CAPITOLO

15

Il IV secolo: la rinascita pagana, Ambrogio, Gerolamo

Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum. «Non si può giungere per una sola strada a un mistero così grande.» (Simmaco, Relatio III,10)

OBIETTIVI

1. Collocare gli autori nel IV secolo cristiano, da Costantino a Teodosio, e capire il ruolo del senato di Roma e dell'altare della Vittoria.
2. Conoscere gli autori della «rinascita pagana» (Simmaco, Ammiano, Claudiano, Rutilio), i grammatici e i commentatori, e il modo in cui i classici furono corretti e copiati verso il 400.
3. Conoscere Ambrogio, Gerolamo e Prudenzio: le opere, la Vulgata, gli inni, la trasmissione.
4. Leggere in lingua Simmaco (*Rel.* III,8–10), l'inno *Aeterne rerum conditor*, Gerolamo (*Ep.* 22,30 e 57,5) e Rutilio (I,47–66); in traduzione Ambrogio (*Ep.* 18) e Ammiano (XXXI,13).
5. Spiegare la teoria della traduzione di Gerolamo e usarla per motivare le proprie scelte; scandire la strofa ambrosiana e il distico di Rutilio, distinguendo quantità e accento.

INDICE DEL CAPITOLO

15.1 Il contesto 2
15.2 Gli autori e le opere 4
15.3 Temi, forme e modelli 9
15.4 Antologia 12
15.5 Lingua e stile: tradurre nella tarda antichità e il nuovo inno 27

Latino 5 · Parte IV · La tarda antichità: pagani e cristiani · versione 1.0
Capitolo 15: Il IV secolo: la rinascita pagana, Ambrogio, Gerolamo · pagine 579–618 del volume completo · estratto per lo studio

Nel 384 d.C. tre uomini che leggerai in questo capitolo si incrociano fra Roma e Milano. Quinto Aurelio Simmaco, prefetto di Roma e senatore pagano, scrive all'imperatore Valentiniano II, che risiede a Milano, per chiedere che nella Curia torni l'altare della Vittoria. Il vescovo di Milano, Ambrogio, risponde con due lettere e convince l'imperatore a dire di no. E nello stesso anno lo stesso Simmaco, a cui Milano ha chiesto un professore di retorica, sceglie un giovane africano di trent'anni, che gli è stato raccomandato da amici manichei: è Agostino, che a Milano ascolterà le prediche di Ambrogio e cambierà vita (Agostino, *Confessiones* V,13,23; cap. 16).

Il IV secolo è il momento in cui la cultura classica passa di mano. I senatori pagani di Roma copiano, correggono e commentano Virgilio e Livio; i grammatici scrivono i manuali su cui si studierà il latino per mille anni. Ma sono i cristiani a decidere che cosa di quella cultura sopravviverà: Gerolamo traduce la Bibbia in un latino che i dotti possano leggere senza vergognarsene, Ambrogio compone inni nei metri di Orazio perché li canti il popolo. Le domande che si pongono questi uomini sono anche le nostre: si può governare insieme chi crede in cose diverse? Che cosa vuol dire tradurre bene? Che cosa si conserva di una civiltà, quando la civiltà cambia?

Leggeremo in lingua la richiesta di Simmaco e un inno di Ambrogio, il sogno di Gerolamo e la sua teoria della traduzione, l'addio di Rutilio Namaziano a Roma; in traduzione la risposta di Ambrogio e la morte dell'imperatore Valente nella battaglia di Adrianopoli, raccontata da Ammiano Marcellino. La sezione di lingua e stile è dedicata ai due strumenti nuovi del secolo: il modo di tradurre di Gerolamo e la strofa dell'inno ambrosiano.

15.1 Il contesto

15.1.1 L'impero cristiano (337–395)

Costantino morì nel 337 (cap. 14). I suoi figli si divisero l'impero e si combatterono; dal 353 al 361 regnò da solo **Costanzo II**, cristiano e favorevole agli **ariani**, i cristiani che, contro il concilio di Nicea (325), negavano che il Figlio fosse della stessa sostanza del Padre. Nel 357 Costanzo visitò Roma per la prima volta: Ammiano Marcellino racconta la sua meraviglia davanti ai monumenti della città (XVI,10); in quell'occasione fece togliere dalla Curia l'altare della Vittoria, che fu poi rimesso al suo posto.

Gli successe il cugino Giuliano (361–363), educato da cristiano e passato in segreto agli dèi antichi: per questo i cristiani lo chiamarono «l'Apostata». Nei suoi venti mesi di regno riaprì i templi, restituì ai sacerdoti i loro beni e nel 362 vietò ai cristiani di insegnare la grammatica e la retorica sui testi pagani (§ 3). Morì in Persia, in battaglia, nel 363. Dopo il breve regno di Giovia-

no, l'impero fu governato da due fratelli: **Valentiniano I** in Occidente (364–375) e **Valente** in Oriente (364–378).

Il 9 agosto del 378, presso **Adrianopoli**, in Tracia, l'esercito di Valente fu distrutto dai Goti, che erano entrati nell'impero due anni prima, spinti dagli Unni. L'imperatore morì nella battaglia, e il suo corpo non fu mai ritrovato (T6). Graziano, figlio di Valentiniano I e imperatore in Occidente, nominò augusto per l'Oriente un generale spagnolo, **Teodosio** (379–395). Con l'**editto di Tessalonica** (febbraio 380) Teodosio stabilì che tutti i popoli dell'impero seguissero la fede di Nicea; il concilio di Costantinopoli (381) condannò di nuovo gli ariani. Negli anni 391–392 una serie di leggi vietò i sacrifici e il culto nei templi. Nel 394, presso il fiume Frigido, Teodosio vinse l'usurpatore Eugenio, che si era appoggiato anche a senatori pagani; morì pochi mesi dopo, a Milano, nel gennaio del 395. L'impero passò ai suoi due figli: Arcadio in Oriente, Onorio in Occidente. Le date sono nella Figura 15.1.

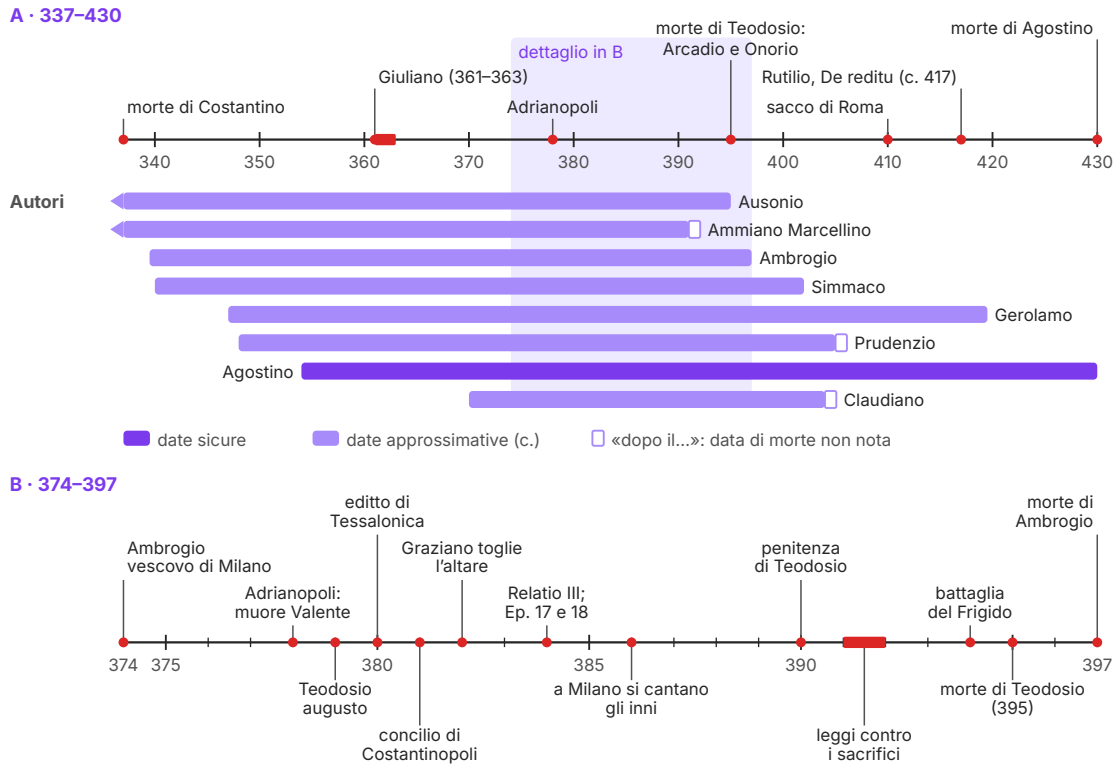


Figura 15.1 Il IV secolo dalla morte di Costantino alla morte di Agostino, in scala proporzionale. In A gli avvenimenti principali e la vita degli autori del capitolo (Agostino è l'autore del cap. 16); in B, ingranditi, gli anni 374–397, da Ambrogio vescovo alla sua morte. Le date sono quelle della Tabella A.1; per Ammiano, Prudenzio e Claudiano non conosciamo l'anno della morte.

15.1.2 Roma senza imperatore

Gli imperatori del IV secolo non vivevano a Roma. Risiedevano dove servivano gli eserciti e l'amministrazione: a Treviri, sul Reno, a Sirmio, sul Danubio, a Milano e, in Oriente, ad Antiochia e a Costantinopoli, la «nuova Roma» fondata da Costantino. A Roma restavano il popolo, i monumenti e il **senato**, formato dalle famiglie più ricche dell'Occidente, con immense proprietà in Italia, in Africa e in Gallia. La città era governata da un senatore nominato dall'imperatore, il **praefectus urbi**, che amministrava la giustizia, l'ordine pubblico e i rifornimenti di grano.

Molte di queste famiglie restarono a lungo fedeli agli dèi antichi. I senatori erano anche i sacerdoti dei culti pubblici (pontefici, àuguri, quindecemviri), e alcuni si facevano iniziare ai culti orientali, come quelli di Mitra e della Grande Madre. Per loro la religione di Roma era una parte della sua storia e della loro identità: abbandonarla significava abbandonare Roma. Il simbolo di questo legame era l'**altare della Vittoria** nella Curia, la sala delle riunioni del senato. Augusto vi aveva collocato, nel 29 a.C., la statua della Vittoria, e davanti all'altare i senatori bruciavano incenso all'inizio delle sedute e prestavano i giuramenti solenni.

Nel 382 l'imperatore Graziano fece togliere di nuovo l'altare e privò i culti pubblici e le Vestali dei loro redditi. Il senato inviò un'ambasceria all'imperatore, guidata da Simmaco, ma non fu ricevuta. Due anni dopo, morto Graziano (383), Simmaco, divenuto prefetto della città, ripresentò la richiesta al giovanissimo Valentiniano II con un documento ufficiale, la *Relatio* III: è il testo da cui parte la nostra antologia (T1).

15.2 Gli autori e le opere

15.2.1 Gli ultimi pagani di Roma

Gli studiosi chiamano **rinascita pagana** la fioritura di studi classici che, nella seconda metà del IV secolo, si raccolse intorno ad alcune grandi famiglie senatorie di Roma. La formula è comoda ma va usata con prudenza: non si tratta di un movimento organizzato, né di un ritorno del paganesimo, che era ormai la religione di una minoranza; e non tutti gli scrittori che la rappresentano erano pagani. Ciò che li unisce è l'amore per i libri antichi, la convinzione che la grandezza di Roma fosse legata alla sua tradizione e uno stile curato, imitato dai classici.

Quinto Aurelio Simmaco (c. 340 – 402) è la figura più rappresentativa. Nato in una famiglia senatoria, fu proconsole d'Africa, *praefectus urbi* nel 384–385 e console nel 391; era pontefice, e il più celebre oratore del suo tempo. Di lui restano frammenti di otto orazioni, ritrovati in un palinsesto, e soprattutto le **lettere**, raccolte dopo la sua morte, probabilmente dal figlio, in dieci libri: biglietti brevi ed eleganti a parenti, amici e potenti. A parte si sono conservate le 49 **relationes**, i rapporti ufficiali che, come prefetto, inviava agli imperatori. La *Relatio* III, sull'altare della Vittoria, è la più famosa. Lo stile di Simmaco è breve, ricercato, ricco di sentenze: la prosa di un uomo che scrive per pochi lettori capaci di riconoscere ogni sfumatura.

Ammiano Marcellino (c. 330 – dopo il 391) è l'ultimo grande storico latino. Era un greco d'Oriente, probabilmente di Antiochia, e scelse di scrivere in latino. Giovane ufficiale della guardia, **protector domesticus**, servì in Gallia e in Oriente sotto il generale Ursicino; seguì Giuliano nella spedizione persiana del 363. Intorno al 380 si stabilì a Roma, dove scrisse le *Res gestae* in 31 libri, dal principato di Nerva (96) alla battaglia di Adrianopoli (378): la storia riprendeva, cioè, dal punto in cui finivano le *Historiae* di Tacito (capp. 10–11). Sono rimasti i libri XIV–XXXI, che raccontano gli anni 353–378, vissuti in gran parte dall'autore. Alla fine dell'opera Ammiano si presenta come *miles quondam et Graecus*, «un tempo soldato, e greco» (XXXI,16,9: esercizio di Tradurre). Pagano moderato, ammiratore di Giuliano ma capace di criticarlo, è uno storico attento ai documenti e un narratore potente, dallo stile carico di immagini e di parole rare.

Ausonio (Bordeaux, c. 310 – c. 395) fu professore di grammatica e di retorica nella sua città e poi, per molti anni, precettore del giovane Graziano a Treviri; ebbe il consolato nel 379. Era cristiano, ma la sua cultura e la sua poesia sono interamente classiche: il suo testo più noto, la *Mosella* (c. 371), descrive in esametri il fiume e i suoi pesci, le ville e i vigneti delle sue rive. **Claudiano** (c. 370 – c. 404), nato ad Alessandria e di lingua greca, arrivò in Italia intorno al 394 e divenne il poeta della corte di Onorio e del generale Stilicone: panegirici, invettive, poemi storici e un poema mitologico incompiuto, il *De raptu Proserpinae*. Agostino e Orosio lo dicono pagano. **Rutilio Namaziano**, un nobile gallico che era stato prefetto di Roma nel 414, raccontò in distici elegiaci, nel *De reditu suo*, il viaggio per mare con cui nell'autunno del 417 circa tornò da Roma nella sua Gallia devastata. Del poema restano il libro I e l'inizio del II; fu ritrovato nel 1493 nell'abbazia di Bobbio. È l'ultima voce pagana della poesia latina, e il suo addio a Roma è uno dei testi più famosi della tarda antichità (T7).

15.2.2 Grammatici e commentatori: come si salvarono i classici

Nel IV secolo la scuola era ancora quella che conosci (cap. 7): il *grammaticus* insegnava la lingua sui poeti, il *rhetor* l'eloquenza. Per questa scuola furono scritti i libri che avrebbero dato forma allo studio del latino in tutto il Medioevo. **Elio Donato**, che insegnò a Roma verso la metà del secolo e fu maestro di Gerolamo, scrisse due grammatiche, l'*Ars minor*, per i principianti, e l'*Ars maior*; la prima fu per secoli il libro su cui si imparava il latino, tanto che nel Medioevo il nome di Donato divenne sinonimo di grammatica elementare. Donato commentò anche Terenzio e Virgilio: del commento a Virgilio resta l'introduzione, con la *Vita* del poeta (*Latino 4*, cap. 7). Il commento di **Servio** a tutto Virgilio, scritto fra la fine del IV e l'inizio del V secolo, lo conosci già (*Latino 4*, cap. 9).

Macrobio, un alto funzionario dell'inizio del V secolo, è l'autore dei **Saturnalia**, sette libri di dialoghi ambientati durante la festa dei Saturnali, negli anni di Simmaco: i personaggi sono i grandi senatori pagani di quella generazione (Simmaco, Vettio Agorio Pretestato, Nicomaco Flaviano) e il giovane grammatico Servio, che discutono di religione, di storia, di grammatica e soprattutto di Virgilio, presentato come il maestro di ogni sapere. Lo stesso Macrobio scrisse il

commento al *Somnium Scipionis* di Cicerone grazie al quale quel testo si è conservato (*Latino 4*, cap. 4).

Questi uomini non si limitavano a leggere i classici: li correggevano. In fondo ad alcuni libri della prima decade di Livio, nei codici medievali, si leggono brevi note in cui i revisori di un esemplare antico dichiarano di averne corretto il testo: un certo Vittoriano, che lavorava per i Simmachi, e due membri della famiglia dei Nicomachi, imparentata con Simmaco. Queste note si chiamano **subscriptiones**; ne esistono anche per altri autori. Ci mostrano come i classici sono arrivati fino a noi: in edizioni preparate, verso il 400, per le biblioteche delle grandi famiglie, quando i testi passavano dal rotolo al codice (cap. 14). Ciò che fu copiato allora si salvò; ciò che nessuno copiò andò perduto (Figura 15.2).

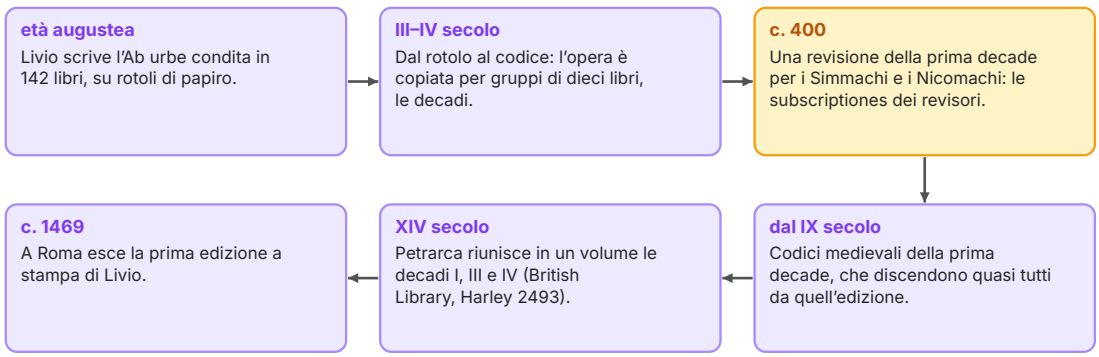


Figura 15.2 Come un classico è arrivato fino a noi: la prima decade di Livio (libri I–X) dall'autore alla stampa. In giallo la tappa tardoantica: quasi tutti i codici medievali della prima decade discendono dall'edizione rivista per i Simmachi e i Nicomachi. Per la tradizione di Livio vedi *Latino 4*, cap. 15.

DA RICORDARE

Che cosa sai già di Servio e di Macrobio

Da *Latino 4*, cap. 9: **Servio** commentò verso per verso tutte le opere di Virgilio, spiegando grammatica, mitologia e antichità; il suo commento ci è giunto anche in una redazione più lunga, il «Servio danielino». Nello stesso periodo nascono i **centoni** virgiliani, come quello della poetessa cristiana Proba, e più tardi la leggenda del *Vergilius magus*. Da *Latino 4*, cap. 4: il *Somnium Scipionis*, ultima parte del *De re publica*, si è conservato a parte, insieme al commento di **Macrobio**.

15.2.3 Gli autori cristiani

Ambrogio nacque a Treviri intorno al 339/340, dove il padre era prefetto del pretorio delle Gallie; studiò a Roma e intraprese la carriera dei funzionari. Era governatore della provincia di Liguria ed Emilia, con sede a Milano, quando nel 374, durante i tumulti per l'elezione del vescovo

fra cattolici e ariani, il popolo lo acclamò vescovo. Era ancora catecumeno: fu battezzato e consacrato in pochi giorni. Guidò la Chiesa di Milano, allora residenza imperiale, per ventitré anni, fino alla morte, il 4 aprile del 397. Fu un vescovo di grande autorità anche politica: resistette all'imperatrice Giustina, ariana, che nel 386 voleva una basilica per il suo culto; dopo la strage di Tessalonica (390), ordinata da Teodosio, impose all'imperatore una penitenza pubblica. Scrisse commenti biblici, come l'*Exameron* sui sei giorni della creazione, trattati morali, fra i quali il *De officiis ministrorum*, modellato sul *De officiis* di Cicerone, e lettere, raccolte da lui stesso in dieci libri. Ma la sua opera più duratura sono gli **inni** (§ 3, T3).

Le lettere di Ambrogio hanno due numerazioni: quella dell'edizione dei benedettini di Saint-Maur, della fine del Seicento, riprodotta nella *Patrologia Latina* del Migne, e quella dell'edizione critica moderna, nel *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum* (CSEL). Le due lettere sull'altare della Vittoria sono la 17 e la 18 nella numerazione maurina, la 72 e la 73 in quella del CSEL; in questo libro le citiamo nella prima forma, con la seconda fra parentesi.

ERRORE FREQUENTE

«Inno ambrosiano» non vuol dire «inno di Ambrogio»

Ambrogio fu imitato subito e per secoli, e molti inni nella sua strofa gli furono attribuiti: i manoscritti medievali chiamano «ambrosiani» decine di testi. La critica gli riconosce con sicurezza soltanto quattro inni, perché li cita come suoi Agostino, che li aveva sentiti cantare a Milano: *Aeterne rerum conditor* (T3), *Deus creator omnium*, *Iam surgit hora tertia*, *Intende qui regis Israel*; altri sono discussi. Anche il *Te Deum*, che una leggenda medievale fa nascere da Ambrogio e Agostino nel giorno del battesimo di Agostino, non è suo: l'autore è incerto, e il testo non è nemmeno in strofe ambrosiane. Distingui dunque gli **inni ambrosiani**, cioè scritti nella forma di Ambrogio, dagli inni di Ambrogio.

Gerolamo nacque a Stridone, al confine fra la Dalmazia e la Pannonia, intorno al 347, e studiò a Roma alla scuola di Donato. Dopo il battesimo visse da asceta in Oriente, nel deserto di Calcide, vicino ad Antiochia, dove imparò l'ebraico. Dal 382 al 385 fu a Roma come segretario di papa Damaso, che gli affidò la revisione del testo latino dei Vangeli; guidò un gruppo di nobildonne romane, fra le quali Paola e la figlia Eustochio, nello studio delle Scritture e nella vita ascetica. Le polemiche che suscitò lo costrinsero a partire: dal 386 visse a Betlemme, dove fondò dei monasteri e lavorò fino alla morte (419/420).

Il suo lavoro più importante è la Bibbia latina che chiamiamo **Vulgata** («divulgata, comune»): un nome che le fu dato più tardi, quando divenne il testo della Chiesa d'Occidente. Gerolamo rivide i Vangeli sulla base dei manoscritti greci, correggendo la *Vetus Latina* (cap. 14); rivide due volte i Salmi sul greco dei Settanta (la seconda revisione, il **salterio gallicano**, è quella entrata nella Vulgata); poi, negli anni di Betlemme, tradusse l'Antico Testamento direttamente dall'ebraico, perché riteneva che solo l'originale, la **hebraica veritas**, desse il testo autentico. Il resto del Nuovo Testamento fu rivisto da altri, forse nella sua cerchia: la questione è discussa.

Gerolamo scrisse anche commenti biblici, una cronaca universale (traduzione e continuazione di quella greca di Eusebio), il *De viris illustribus* (392–393), 135 brevi notizie su scrittori cristiani sul modello di Svetonio (cap. 12), e circa centoventi lettere, fra le più vive della letteratura latina: lettere di direzione spirituale, di erudizione e di polemica (T4, T5).

Prudenzio (348 – dopo il 405), spagnolo, fu avvocato e alto funzionario; nella prefazione alla raccolta delle sue opere (405), scritta a cinquantasette anni, racconta di aver deciso di dedicare a Dio la sua poesia. Scrisse inni per le ore del giorno (*Cathemerinon*), quattordici poemi sui martiri (*Peristephanon*), due libri *Contra Symmachum*, che riprendono la disputa sull'altare, e la **Psychomachia**, «la battaglia dell'anima», un poema in esametri in cui le virtù e i vizi combattono come eroi dell'*Eneide*: il primo poema allegorico della letteratura europea.

Come sono arrivati a noi? Gli inni di Ambrogio sono passati dalla liturgia ai libri di preghiera e non hanno mai smesso di essere cantati. Gerolamo e Ambrogio furono copiati in migliaia di manoscritti, perché erano Padri della Chiesa. Le lettere e le *Relationes* di Simmaco ebbero invece tradizioni separate, attraverso pochi codici. Delle *Res gestae* di Ammiano ci sono arrivati soltanto i libri XIV–XXXI, soprattutto grazie a un codice del IX secolo scritto nell'abbazia di Fulda, oggi alla Biblioteca Vaticana: i primi tredici libri erano perduti già nel Medioevo. La Tabella 15.1 riassume autori e opere.

Tabella 15.1 Gli autori del capitolo: date, luoghi, opere e religione (secondo le opere stesse e le fonti antiche). Per gli autori che vi compaiono, le date sono quelle della Tabella A.2.

Autore	Date	Luoghi	Opere principali	Religione
Simmaco	c. 340 – 402	Roma	*Relationes*, lettere (10 libri), orazioni (frammenti)	pagano
Ammiano Marcellino	c. 330 – dopo il 391	Antiochia (?), Gallia, Oriente, Roma	*Res gestae* (31 libri; restano XIV–XXXI)	pagano
Ausonio	c. 310 – c. 395	Bordeaux, Treviri	*Mosella*, epigrammi, poesie di scuola	cristiano
Claudiano	c. 370 – c. 404	Alessandria, Roma, Milano	panegirici, *In Rufinum*, *De raptu Proserpinae*	pagano
Rutilio Namaziano	prefetto di Roma nel 414	Gallia, Roma	*De reditu suo* (c. 417)	pagano
Ambrogio	c. 339/340 – 397	Treviri, Roma, Milano	inni, lettere, *De officiis ministrorum*, *Exameron*	cristiano
Gerolamo	c. 347 – 419/420	Stridone, Roma, Oriente, Betlemme	Vulgata, lettere, *De viris illustribus*	cristiano
Prudenzio	348 – dopo il 405	Spagna	*Cathemerinon*, *Peristephanon*, *Psychomachia*, *Contra Symmachum*	cristiano

15.3 Temi, forme e modelli

15.3.1 Tolleranza e verità: la disputa sull'altare della Vittoria

La disputa del 384 è uno dei rari casi in cui possiamo leggere le due parti di un conflitto religioso con le loro stesse parole (Figura 15.3). Simmaco non chiede ai cristiani di tornare agli dèi: chiede che lo Stato rispetti ciò che i padri hanno fatto per secoli. I suoi argomenti sono tre. Il primo è la **consuetudine**: ciò che si è ricevuto da ragazzi va consegnato intatto ai posteri, e gli imperatori cristiani precedenti hanno tollerato i riti antichi. Il secondo è l'**utilità**: gli dèi si conoscono dai loro benefici, e i riti di Roma le hanno dato l'impero; l'abolizione dei sussidi alle Vestali è stata seguita da una carestia. Il terzo, il più famoso, è il **mistero**: nessuno conosce con certezza la verità sul divino, e quindi è ragionevole che ciascun popolo la cerchi per la sua strada (T1).

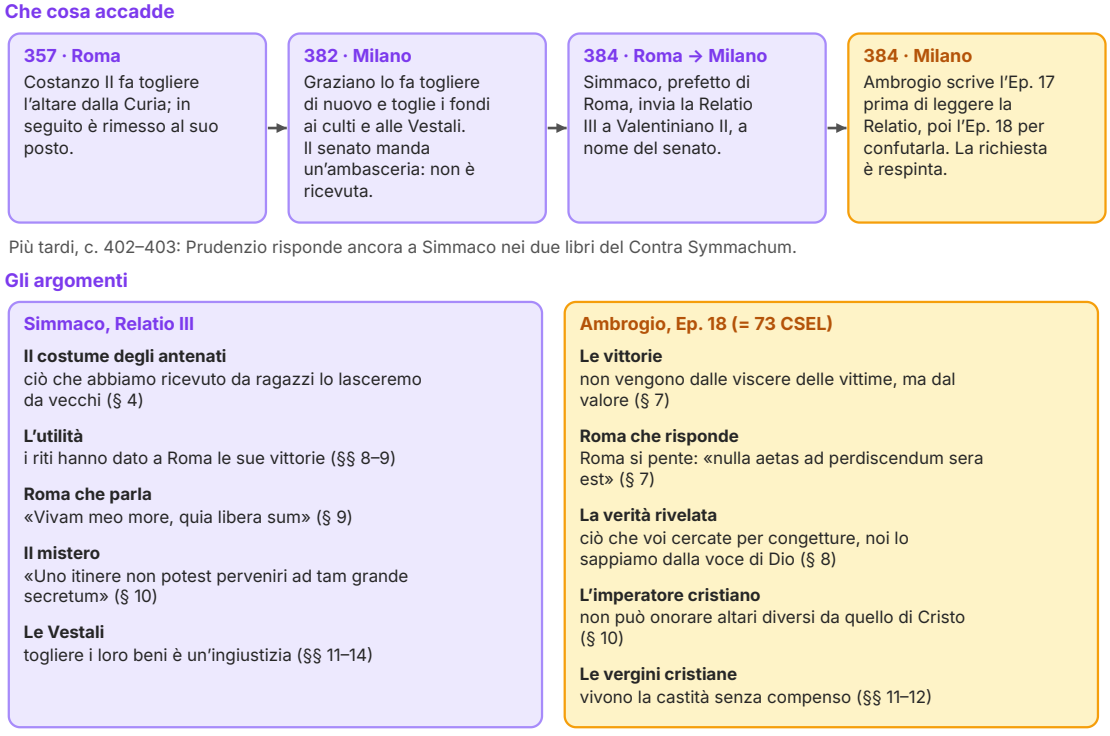


Figura 15.3 La disputa sull'altare della Vittoria: in alto i fatti dal 357 al 384, in basso i principali argomenti di Simmaco (*Relatio* III) e le risposte di Ambrogio (*Ep.* 18 = 73 CSEL), con i paragrafi (per la *Relatio*, la numerazione di Seeck seguita da Klein). In giallo il testo del vescovo.

Ambrogio risponde sul piano della verità. Le vittorie di Roma vengono dal valore dei soldati, non dai sacrifici; se gli dèi avessero difeso Roma, Annibale non sarebbe arrivato alle sue mura. All'argomento del mistero oppone la rivelazione: «ciò che voi ignorate, noi lo abbiamo conosciuto dalla voce di Dio» (*Ep.* 18,8, T2). E all'argomento della consuetudine oppone un'idea nuova, quella del progresso: il mondo stesso è nato nell'oscurità ed è arrivato alla luce, e non c'è vergogna nel passare al meglio. L'imperatore cristiano, conclude, non può sostenere con denaro pubblico un culto che considera falso. Valentiniano II gli diede ragione.

È facile, oggi, leggere Simmaco come un difensore della **tolleranza religiosa** e Ambrogio come un intollerante. Ma è una lettura anacronistica. Simmaco difende i privilegi di una religione di Stato, la sua, e non chiede libertà per tutti; Ambrogio nega un finanziamento pubblico, non la libertà dei pagani di pregare i loro dèi. Ciò che rende il testo di Simmaco ancora attuale è un'altra cosa: l'idea che la verità sul divino superi la capacità di ogni singola via umana. È un'idea filosofica, che viene dal platonismo, e che i lettori moderni ritroveranno in molte riflessioni sulla convivenza fra le religioni.

15.3.2 Roma come idea

Nel IV secolo Roma non è più la capitale politica, ma diventa qualcosa di più: un'idea. Per Simmaco è una vecchia madre che chiede rispetto per i suoi anni (T1); per Ambrogio è una vecchia che si converte e non si vergogna di imparare (T2). Ammiano la descrive come una persona che ha attraversato tutte le età della vita, ma accanto a questa immagine solenne mette la satira della nobiltà romana del suo tempo, vanitosa, ignorante e oziosa (XIV,6,7–26): i nobili che fanno dorare le loro statue, che girano per la città in carrozze altissime, che leggono soltanto Giovenale e le vite di Mario Massimo (XXVIII,4,14). Claudiano celebra Roma come la madre che, sola, ha accolto i vinti nel suo grembo e ha dato al genere umano un nome comune (*De consulatu Stilichonis* III,150–153). E Rutilio, nel 417, sette anni dopo il sacco di Alarico, scrive per lei una preghiera in cui il potere di Roma diventa un dono fatto al mondo: *urbem fecisti quod prius orbis erat*, «hai fatto una città di ciò che prima era il mondo» (I,66, T7). Il sacco del 410 è l'evento da cui partirà Agostino, nel *De civitate Dei* (cap. 16).

15.3.3 «Sei ciceroniano, non cristiano»: i cristiani e i classici

I cristiani del IV secolo erano cresciuti nelle stesse scuole dei pagani e avevano imparato a scrivere su Virgilio e su Cicerone. Che cosa dovevano fare di quei libri? Già Tertulliano si era chiesto che cosa avessero in comune Atene e Gerusalemme (cap. 14). Il testo più famoso su questo conflitto è il sogno che Gerolamo racconta nella lettera 22 (384), scritta alla giovane Eustochio per esortarla alla verginità. Molti anni prima, in Oriente, aveva digiunato e pregato, ma non riusciva a staccarsi da Cicerone e da Plauto, mentre lo stile dei profeti gli sembrava rozzo. Ammalato gravemente, sognò di essere trascinato davanti al tribunale di Dio: alla domanda sulla sua condizione rispose di essere cristiano, ma il giudice lo smentì con una frase rimasta prover-

biale, **Ciceronianus es, non Christianus** (T4). Gerolamo giurò che non avrebbe più letto libri pagani.

Non mantenne il giuramento, e più tardi, polemizzando con l'amico Rufino che glielo rinfacciava, sostenne che non si può essere vincolati da una promessa fatta in sogno. Le sue lettere sono piene di citazioni di Virgilio, di Orazio e di Cicerone, e la sua teoria della traduzione si fonda proprio su Cicerone (T5). Allo stesso modo Ambrogio scrisse il suo trattato sui doveri del clero seguendo il *De officiis* di Cicerone, di cui conserva il titolo e la struttura in tre libri, ma sostituendo agli esempi romani quelli della Bibbia. Il sogno di Gerolamo non racconta dunque un rifiuto, ma una tensione che i cristiani colti non risolsero mai del tutto, e che Agostino trasformerà in un programma (cap. 16).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Giuliano, le scuole e il giudizio di Ammiano

Nel 362 Giuliano emanò una legge che sottoponeva al controllo dell'imperatore la nomina dei professori, e la accompagnò con una lettera in cui dichiarava che chi non credeva negli dèi di Omero e di Esiodo non doveva spiegarli ai giovani: i maestri cristiani avrebbero dovuto insegnare soltanto i loro libri sacri. Per i cristiani colti fu un colpo durissimo, perché li escludeva dalla cultura comune dell'impero. Alcuni reagirono riscrivendo la Bibbia nelle forme dei classici, in esametri e in dialoghi platonici.

La legge fu abolita alla morte di Giuliano. Il giudizio più duro su di essa non viene però da un cristiano, ma dal pagano Ammiano, che pure ammirava l'imperatore: *illud autem erat inclemens, obruendum perenni silentio, quod arcebat docere magistros rhetoricos et grammaticos ritus Christiani cultores*, «ma questo era un provvedimento crudele, da seppellire in un silenzio eterno: che proibiva di insegnare ai maestri di retorica e di grammatica seguaci del culto cristiano» (XXII,10,7). Per Ammiano, come per Simmaco, la cultura classica era un patrimonio comune, che non doveva diventare un'arma.

15.3.4 Poesia cristiana nei metri classici

Gli inni di Ambrogio nacquero da una situazione precisa. Nella primavera del 386 l'imperatrice Giustina, ariana, pretese una basilica di Milano per il culto del suo partito; i fedeli occuparono la chiesa per giorni e notti insieme al vescovo. Agostino, che era a Milano, racconta che fu allora che si cominciò a cantare inni e salmi «secondo l'uso delle regioni d'Oriente», perché il popolo non si abbattesse per la stanchezza e la tristezza (*tunc hymni et psalmi ut canerentur secundum morem orientalium partium, ne populus maeroris taedio contabesceret, institutum est*, *Conf.* IX,7,15), e che da Milano l'uso si diffuse in quasi tutte le Chiese. Prima di Ambrogio, Ilario di Poitiers aveva scritto inni latini, ma troppo difficili per essere cantati dal popolo.

Il genere che nasce così, l'**inno** liturgico (dal greco *hýmnos*, «canto in onore di un dio»), unisce due tradizioni. Dalla Bibbia viene il contenuto: la lode di Dio, la preghiera, il racconto della salvezza. Dalla poesia classica viene la forma: un metro di Orazio, il dimetro giambico (§ 5), e

una lingua semplice ma corretta, con figure di suono e di parallelismo facili da ricordare. Gli inni di Ambrogio sono brevi, tutti di otto strofe di quattro versi, e scandiscono le ore della giornata: il canto del gallo, l'ora terza, la sera.

Prudenzio porta la poesia cristiana nei generi alti. I suoi inni sono più lunghi e più dotti di quelli di Ambrogio, e usano molti metri oraziani; i poemi sui martiri trasformano la *passio* (cap. 14) in racconto epico; la *Psychomachia* riprende l'esametro, le formule e le similitudini di Virgilio per raccontare una guerra interiore. Accanto a questi poeti nasce anche la poesia «di riuso», il centone, che ricuce versi di Virgilio per raccontare la storia sacra.

15.3.5 Modelli greci

I cristiani latini del IV secolo guardano soprattutto all'Oriente greco, dove la teologia e l'esegesi erano più antiche e più ricche. Ambrogio leggeva i Padri greci nell'originale: il suo *Exameron* segue da vicino le omelie di **Basilio di Cesarea** sullo stesso argomento, e la sua esegesi deve molto a Filone di Alessandria e a **Origene**. Gerolamo tradusse in latino decine di omelie di Origene, che ammirava come il più grande interprete della Bibbia, prima di prenderne le distanze quando le sue dottrine furono condannate. Anche il canto degli inni a Milano, come dice Agostino, venne da un uso orientale. I modelli latini restano però decisivi: Cicerone per la prosa di Ambrogio e di Gerolamo, Virgilio per Servio, per i centoni e per Prudenzio, Orazio per il metro degli inni.

COLLEGAMENTI

Permanenze · La Vulgata, il rito ambrosiano, *Urbi et orbi*

La Vulgata. Per più di mille anni la Bibbia dell'Occidente fu quella di Gerolamo. Il concilio di Trento, nel 1546, la dichiarò «autentica» per la Chiesa cattolica; nel 1979 è stata pubblicata una revisione, la *Nova Vulgata*. Molte parole ed espressioni dell'italiano religioso vengono dal suo latino.

Il rito ambrosiano. La Chiesa di Milano conserva ancora oggi una liturgia propria, il **rito ambrosiano**, diverso da quello romano, e un canto, il canto ambrosiano, che la tradizione fa risalire al suo vescovo. Gli inni di Ambrogio si cantano ancora nella liturgia delle ore.

***Urbs* e *orbis*.** Il gioco di parole di Rutilio (T7) ha una storia lunga. Prima di lui Ovidio aveva scritto che per i Romani lo spazio della città e quello del mondo coincidono (*Romanae spatium est Urbis et orbis idem*, *Fasti* II,684); ancora oggi il papa impartisce la benedizione solenne *Urbi et orbi*, «alla città e al mondo».

15.4 Antologia

I testi latini sono stati confrontati parola per parola su due edizioni: per Simmaco l'edizione di R. Klein (1972), che segue la numerazione dei paragrafi di O. Seeck, pubblicata dalla Bibliotheca

Augustana, e quella del Migne (*Patrologia Latina* 16) riprodotta da The Latin Library; per Ambrogio The Latin Library (Migne), la Bibliotheca Augustana e la.wikisource; per Gerolamo l'edizione critica di I. Hilberg (CSEL 54, 1910) e quella del Migne; per Ammiano The Latin Library e l'edizione di J. C. Rolfe (PerseusDL); per Rutilio l'edizione di J. W. Duff (1934) su la.wikisource e The Latin Library. La grafia è normalizzata (*u/v*, *i/j*, maiuscole, punteggiatura); le varianti di parola sono indicate nelle note.

15.4.1 T1 · «Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum» (Simmaco, *Relatio* III,8–10)

Lettura in lingua con traduzione. Nella prima parte della *Relatio* Simmaco ha ricordato che gli imperatori cristiani precedenti avevano rispettato i riti antichi. Ora passa agli argomenti di principio: la varietà dei culti voluta dalla «mente divina», l'utilità dei riti, la voce stessa di Roma, che il prefetto fa parlare in prima persona (prosopopea, *Latino 4*, cap. 1), e infine il mistero del divino.

> 8 Suus enim cuique mos, suus cuique ritus est. Varios custodes urbibus cultus mens divina distribuit. Ut animae nascentibus, ita populis fatales genii dividuntur. Accedit utilitas, quae maxime homini deos adserit. Nam cum ratio omnis in operto sit, unde rectius quam de memoria atque documentis rerum secundarum cognitio venit numinum? Iam si longa aetas auctoritatem religionibus faciat, servanda est tot saeculis fides et sequendi sunt nobis parentes, qui secuti sunt feliciter suos. 9 Romam nunc putemus adsistere atque his vobiscum agere sermonibus: «Optimi principum, patres patriae, reveremini annos meos, in quos me pius ritus adduxit! Utar caerimoniis avitis; neque enim paenitet. Vivam meo more, quia libera sum! Hic cultus in leges meas orbem redegit, haec sacra Hannibalem a moenibus, a Capitolio Senonas reppulerunt. Ad hoc ergo servata sum, ut longaeva reprehendar? 10 Videro, quale sit, quod instituendum putatur; sera tamen et contumeliosa emendatio senectutis.» Ergo diis patriis, diis indigetibus pacem rogamus. Aequum est, quidquid omnes colunt, unum putari. Eadem spectamus astra, commune caelum est, idem nos mundus involvit. Quid interest, qua quisque prudentia verum requirat? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum. Sed haec otiosorum disputatio est. Nunc preces, non certamina offerimus.
>
> (Simmaco, *Relatio* III,8–10 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. R. Klein, Bibliotheca Augustana, confrontato parola per parola con l'ed. Migne, che al § 8 scrive *urbibus et cultus*, al § 9 *Optimi principes*, al § 10 *Videro quod*)

- *suus … cuique* «ciascuno ha il suo»: il riflessivo *suus* si riferisce a *cuique*; *ritus, -us* «rito».
- *varios custodes urbibus cultus*: *cultus* (acc. plur.) è l'oggetto, *custodes* il predicativo: «assegnò alle città culti diversi come custodi»; *mens divina* «la mente divina», il principio unico che governa il mondo.

- *fatales genii* «i geni del destino»: il *genius* è lo spirito protettore che accompagna ogni uomo e ogni comunità.
- *quae maxime homini deos adserit* «che più di tutto garantisce all'uomo gli dèi»: *adserere* «rivendicare, garantire».
- *in operto* «nel nascosto»; *documentis rerum secundarum* «dalle prove dei successi»: *res secundae* «la prosperità».
- *servanda est … fides et sequendi sunt*: perifrastica passiva, con il dativo d'agente *nobis*; *feliciter* «con successo».
- *putemus* congiuntivo esortativo; *adsistere* «essere presente».
- *optimi principum* «ottimi fra i principi»: genitivo partitivo; *reveremini* imperativo del deponente *revereor*.
- *in leges meas orbem redegit* «ha ridotto il mondo sotto le mie leggi»; *Senonas*: i Galli Senoni, che nel 390 a.C. assalirono il Campidoglio.
- *ad hoc … ut* «proprio per questo, per…»; *longaeva* «vecchia di molti anni», predicativo.
- *videro* «vedrò più tardi», futuro anteriore, come nell'uso colloquiale («ci penserò poi»); *emendatio senectutis* «la correzione di una vecchia».
- *diis indigetibus* «agli dèi indigeti», gli dèi propri di Roma, nati dal suo suolo; *diis* = *dis*; *pacem rogamus* «chiediamo pace» per loro, cioè che si lasci loro il culto.
- *quid interest* «che importa»; *perveniri* infinito passivo impersonale: «non si può giungere»; *otiosorum* «di chi ha tempo libero», i filosofi.

> «Ciascuno ha il suo costume, ciascuno il suo rito. La mente divina ha assegnato alle città culti diversi come loro custodi: come le anime a chi nasce, così ai popoli vengono distribuiti i geni del loro destino. Si aggiunge l'utilità, che più di ogni altra cosa garantisce all'uomo la presenza degli dèi. Poiché infatti ogni ragionamento resta nell'oscurità, da dove può venire più giustamente la conoscenza degli dèi, se non dal ricordo e dalle prove dei successi? Se poi è il lungo tempo a dare autorità alle religioni, dobbiamo restare fedeli a tanti secoli e seguire i nostri padri, che seguirono con successo i loro.
>
> Immaginiamo ora che Roma sia qui presente e vi parli con queste parole: "Ottimi fra i principi, padri della patria, rispettate i miei anni, ai quali mi ha condotto un culto devoto! Lasciate che io pratichi i riti degli avi: non ho motivo di pentirmene. Lasciate che io viva secondo il mio costume, perché sono libera! Questo culto ha sottomesso il mondo alle mie leggi, questi riti hanno respinto Annibale dalle mura e i Senoni dal Campidoglio. Sono stata salvata proprio per questo, per essere rimproverata ora che sono vecchia?
>
> Quanto a ciò che si pensa di introdurre, vedrò poi che cosa sia; ma tardiva e oltraggiosa è la correzione della vecchiaia." Chiediamo dunque pace per gli dèi dei padri, per gli dèi nati da questa terra. È giusto ritenere che sia una sola cosa ciò che tutti

> adorano. Guardiamo gli stessi astri, il cielo è comune, lo stesso universo ci avvolge. Che importa con quale sapienza ciascuno cerchi la verità? Non si può giungere per una sola strada a un mistero così grande. Ma questa è una discussione da filosofi che hanno tempo; ora offriamo preghiere, non battaglie.»
>
> (Simmaco, *Relatio* III,8–10 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo ha tre movimenti. Il § 8 è un ragionamento in forma di sentenze brevi: la varietà dei culti è voluta dalla mente divina, come la varietà delle anime; i riti si giudicano dai risultati; l'antichità dà autorità. Il § 9 cambia tono e voce: parla Roma, una vecchia signora che si rivolge agli imperatori come una madre ai figli. Il § 10 torna alla voce del prefetto e sale al piano più alto, quello della verità sul divino, per poi scendere bruscamente alla richiesta concreta: *nunc preces, non certamina offerimus*.

Il cuore filosofico è nella frase più famosa: *uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum*. Simmaco non dice che tutte le religioni sono vere, ma che la verità è più grande di ciascuna. La parola chiave è *secretum*, «ciò che è appartato, nascosto»: il divino è un mistero che la ragione umana non raggiunge (*ratio omnis in operto*, § 8). È una posizione platonica, diffusa nella filosofia pagana del tempo, che giustifica la tradizione: se nessuno conosce la verità, è saggio seguire i padri.

Lo stile è quello dell'oratoria del IV secolo, breve e sentenzioso. Simmaco ama le coppie e le serie parallele (*suus … mos, suus … ritus*; *diis patriis, diis indigetibus*; *eadem … astra, commune caelum, idem … mundus*), le antitesi in chiusura (*preces, non certamina*) e le clausole ritmiche (§ 5). La prosopopea di Roma è la parte più efficace: la città parla per frasi brevissime, al congiuntivo e al futuro (*utar … vivam*), e la sua libertà (*quia libera sum*) è quella di una persona anziana che chiede di non essere corretta. Ambrogio risponderà facendo parlare un'altra Roma (T2).

15.4.2 T2 · Roma risponde a Simmaco (Ambrogio, *Epistulae* 18,7–8 = 73 CSEL)

Lettura in traduzione. Ambrogio ha ottenuto il testo della *Relatio* e lo confuta punto per punto. Dopo aver mostrato che gli dèi non salvarono Roma da Annibale e dai Galli, risponde alla prosopopea con un'altra prosopopea: anche la sua Roma parla in prima persona, ma per dire il contrario.

> «Cessi dunque quel lamento del popolo romano, fatto per suscitare odio: non è Roma che lo ha commissionato. Essa si rivolge a loro con altre parole: "Perché ogni giorno mi bagnate inutilmente con il sangue di un gregge innocente? I trofei della vittoria non stanno nelle viscere degli animali, ma nella forza dei combattenti. Io ho conquistato il mondo con altre arti. Combatteva Camillo, che riportò le insegne tolte dal Campidoglio dopo aver ucciso quelli che avevano trionfato sulla rupe Tarpea: il valore abbatté coloro che la religione non aveva allontanato. Che dire di Atti-

> lio, che offrì alla guerra perfino la sua morte? L'Africano trovò il trionfo non fra gli altari del Campidoglio, ma fra le schiere di Annibale. Perché mi portate gli esempi degli antichi? Odio i riti dei Neroni. Che dire degli imperatori di due mesi, e della fine dei regni attaccata al loro inizio? O forse è una novità che i barbari abbiano varcato i loro confini? Erano cristiani anche quelli che, con un esempio nuovo e miserando, l'uno imperatore prigioniero, sotto l'altro prigioniero il mondo, mostrarono che i loro riti, che promettevano la vittoria, li avevano ingannati? Forse che allora non c'era l'altare della Vittoria? Mi pento dei miei errori: la mia antica canizie si è tinta del rossore di un sangue di cui vergognarsi. Non arrossisco di essermi convertita, vecchia come sono, insieme a tutto il mondo. È vero, certo, che nessuna età è troppo tarda per imparare (*nulla aetas ad perdiscendum sera est*). Arrossisca la vecchiaia che non può correggersi. Non è lodata la canizie degli anni, ma quella dei costumi. Non c'è vergogna nel passare al meglio. Questo solo avevo in comune con i barbari: che prima non conoscevo Dio. Il vostro sacrificio è un rito in cui ci si cosparge del sangue delle bestie. Perché cercate le voci di Dio in animali morti? Venite, e imparate sulla terra la milizia del cielo: qui viviamo, e là combattiamo. Il mistero del cielo me lo insegni Dio stesso, che lo ha creato, non un uomo, che non ha conosciuto nemmeno sé stesso. A chi crederò, riguardo a Dio, più che a Dio? Come posso credere a voi, che confessate di non sapere ciò che adorate?"
>
> "Non si può giungere per una sola strada", dice, "a un mistero così grande". Ciò che voi ignorate, noi lo abbiamo conosciuto dalla voce di Dio. E ciò che voi cercate per congetture, noi lo sappiamo con certezza dalla sapienza stessa di Dio e dalla verità. Le vostre idee dunque non si accordano con le nostre. Voi chiedete agli imperatori la pace per i vostri dèi, noi chiediamo a Cristo la pace per gli imperatori stessi. Voi adorate le opere delle vostre mani, noi riteniamo un'offesa che si consideri dio qualcosa che può essere fabbricato. Dio non vuole essere adorato nelle pietre. Del resto, perfino i vostri filosofi hanno riso di queste cose.»
>
> (Ambrogio, *Epistulae* 18,7–8 (numerazione maurina) = 73 (CSEL) · traduzione della redazione dal testo dell'ed. R. Klein, confrontato con l'ed. Migne)

- **Camillo** liberò Roma dai Galli che avevano occupato la città (390 a.C.); **Attilio** è Attilio Regolo, che secondo la tradizione tornò a Cartagine per morire pur di mantenere la parola data; l'**Africano** è Scipione, vincitore di Annibale a Zama (202 a.C.).
- «Gli imperatori di due mesi» e «la fine dei regni attaccata al loro inizio» sono gli imperatori del III secolo, che si succedevano rapidissimi; l'«imperatore prigioniero» è Valeriano, catturato dai Persiani nel 260 (cap. 14).
- Ambrogio cita qui la Bibbia senza dirlo: «non è lodata la canizie degli anni, ma quella dei costumi» riprende *Sapienza* 4,8–9.

Analisi

La Roma di Ambrogio usa le stesse armi di quella di Simmaco: parla in prima persona, ricorda Annibale e i Galli, rivendica la sua età. Ma rovescia ogni argomento. Le vittorie vengono dalla *virtus*, non dalla *religio* (*stravit virtus, quos religio non removit*); la storia recente, con le sue sconfitte, dimostra che i riti antichi non hanno protetto nessuno; e la vecchiaia non è un motivo per non cambiare, ma una ragione per correggersi. Al *vivam meo more* di Simmaco risponde un *non erubesco … converti*: la libertà di Roma è la libertà di convertirsi.

Il § 8 riprende alla lettera la frase di Simmaco (*uno, inquit, itinere*) per smontarla. Dove il pagano vedeva un mistero da rispettare, il vescovo vede un'ignoranza da superare: ciò che i pagani cercano *suspicionibus*, «per congetture», i cristiani lo sanno *Dei voce*. È lo scontro fra due idee di verità: una cercata per molte strade, una rivelata. Lo stile segue il ragionamento: frasi brevi in antitesi (*vos … nos*), domande retoriche, citazioni bibliche intrecciate al discorso. Ambrogio era stato educato come Simmaco, e lo batte con la sua stessa retorica.

15.4.3 T3 · L'inno del canto del gallo (Ambrogio, *Aeterne rerum conditor*)

Lettura in lingua con traduzione. È l'inno per l'ora del canto del gallo, prima dell'alba, ed è uno dei quattro che Agostino attribuisce con certezza ad Ambrogio: ne cita i vv. 15–16 come versi «del beatissimo Ambrogio» (*Retractationes* I,21,1). Otto strofe di quattro dimetri giambici (§ 5): le prime quattro descrivono la notte che finisce, le ultime quattro sono un'esortazione e una preghiera.

> Aeterne rerum conditor,
> noctem diemque qui regis,
> et temporum das tempora,
> ut alleves fastidium;
>
> praeco diei iam sonat,
> noctis profundae pervigil,
> nocturna lux viantibus,
> a nocte noctem segregans.
>
> Hoc excitatus lucifer
> solvit polum caligine,
> hoc omnis errorum chorus
> viam nocendi deserit.
>
> Hoc nauta vires colligit
> pontique mitescunt freta,
> hoc ipsa petra ecclesiae

canente culpam diluit.

Surgamus ergo strenue:
gallus iacentes excitat
et somnolentos increpat,
gallus negantes arguit.

Gallo canente spes redit,
aegris salus refunditur,
mucro latronis conditur,
lapsis fides revertitur.

Iesu, labantes respice
et nos videndo corrige;
si respicis, lapsus cadunt
fletuque culpa solvitur.

Tu lux refulge sensibus
mentisque somnum discute;
te nostra vox primum sonet
et vota solvamus tibi.

(Ambrogio, *Aeterne rerum conditor* · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library (ed. Migne), confrontato parola per parola con la.wikisource e con la Bibliotheca Augustana, che al v. 12 scrive *vias*, al v. 15 *ipse*, al v. 25 *labentes*)

- *temporum das tempora* «dai ai tempi i loro tempi»: dai il ritmo alle stagioni e alle ore (figura etimologica, *Latino 3*, cap. 4); *alleves* «alleggerisca», da *allevo*; *fastidium* «la noia, la stanchezza» della monotonia.
- *praeco diei* «l'araldo del giorno»: il gallo; *pervigil* «che veglia tutta la notte»; *viantibus* «a chi è in viaggio» (*vio, -are*); *a nocte noctem segregans* «che separa notte da notte»: il canto del gallo divideva la notte in due parti.
- *hoc* (ablativo, ripetuto in anafora) «da lui, per opera sua»; *lucifer* «la stella del mattino» (Venere); *solvit polum caligine* «libera il cielo dalla caligine».
- *errorum chorus* «la schiera degli errori», cioè gli spiriti del male e i malfattori che agiscono di notte; molti editori moderni stampano *erronum*, «dei vagabondi» (*erro, -onis*).
- *petra ecclesiae* «la pietra della Chiesa»: l'apostolo Pietro, che dopo aver rinnegato Gesù pianse al canto del gallo; *canente* (sott. *hoc*) ablativo assoluto: «mentre lui canta»; *diluit* «lava».
- *iacentes* «chi è sdraiato»; *negantes arguit* «accusa chi rinnega», come Pietro; *mucro latronis conditur* «il pugnale del brigante torna nel fodero»; *lapsis* «a chi è caduto», nel peccato.

- *labantes* «chi vacilla»; *videndo corrige* «correggici con il tuo sguardo»: Gesù che guarda Pietro (*Luca* 22,61); *lapsus cadunt* «le cadute cadono», svaniscono (gioco di parole).
- *refulge* «risplendi»; *discute* «scuoti via»; *primum* «per prima cosa»; *vota solvamus* «sciogliamo i voti», le promesse fatte a Dio.

> «Eterno creatore dell'universo, / che governi la notte e il giorno / e dai ai tempi il loro ritmo / per alleviarne la monotonia, // già risuona l'araldo del giorno, / che veglia nella notte profonda, / luce notturna per chi è in cammino, / che separa la notte dalla notte. // Svegliata da lui, la stella del mattino / libera il cielo dall'oscurità; / per lui tutta la schiera degli spiriti erranti / abbandona la via del male. // Per lui il marinaio raccoglie le forze / e si placano i flutti del mare; / al suo canto la pietra stessa della Chiesa / lava la sua colpa. // Alziamoci dunque con energia: / il gallo sveglia chi giace a letto / e rimprovera chi ha sonno, / il gallo accusa chi rinnega. // Al canto del gallo torna la speranza, / la salute si riversa sui malati, / il pugnale del brigante si nasconde, / la fede torna in chi era caduto. // Gesù, guarda chi vacilla / e correggici con il tuo sguardo: / se tu guardi, le cadute svaniscono / e la colpa si scioglie nel pianto. // Tu, luce, risplendi ai nostri sensi / e scuoti dalla mente il sonno: / a te per primo si levi la nostra voce, / e a te sciogliamo i nostri voti.»
>
> (Ambrogio, *Aeterne rerum conditor* · traduzione della redazione; la barra separa i versi, la doppia barra le strofe)

Analisi

L'inno è costruito come un passaggio dalla notte alla luce, che è anche un passaggio dalla natura all'anima. La prima strofa si rivolge a Dio creatore, signore del tempo; dalla seconda alla quarta il protagonista è il gallo, l'«araldo del giorno», e la parola chiave è l'anafora *hoc … hoc … hoc … hoc*: per lui si sveglia la stella del mattino, fuggono i malfattori, il marinaio riprende coraggio, il mare si calma. Al centro, nella quarta strofa, la natura lascia il posto alla storia sacra: al canto del gallo Pietro, la «pietra» della Chiesa, piange il suo tradimento.

Con la quinta strofa cambia il modo verbale: dall'indicativo della descrizione all'esortativo (*surgamus*), poi all'imperativo della preghiera (*respice, corrige, refulge, discute*). Il gallo diventa il simbolo della coscienza, che sveglia, rimprovera e accusa (*gallus … gallus*, di nuovo in anafora). Le ultime due strofe si rivolgono a Gesù, «luce» (*tu lux*), e chiudono il cerchio aperto dalla prima: il creatore che dà ritmo ai tempi è ora pregato perché svegli la mente dal suo sonno. Ogni strofa contiene un'immagine compiuta e ogni verso, quasi sempre, un'unità di senso: è una poesia fatta per essere cantata e ricordata.

La lingua è semplice ma non povera. Ambrogio usa le figure della tradizione classica (la figura etimologica *temporum … tempora*, il poliptoto *a nocte noctem*, il gioco *lapsis … lapsus*), ma senza le inversioni della lirica oraziana: l'ordine delle parole è vicino a quello della prosa, e chi canta capisce subito. Il primo verso si scandisce – – ∪ – | – – ∪ ×: *Ae|ter|ne| re|rum| con|di|tor* (Figura 15.4).

15.4.4 T4 · Il sogno di Gerolamo (Gerolamo, *Epistulae* 22,30)

Lettura in lingua, guidata. Nella lunga lettera a Eustochio sulla verginità (384), Gerolamo la mette in guardia dalle letture profane e, per convincerla, racconta un episodio della sua giovinezza in Oriente: «ti racconterò la storia della mia infelicità». La traduzione è nell'esercizio di Tradurre.

> Itaque miser ego lecturus Tullium ieiunabam. Post noctium crebras vigilias, post lacrimas, quas mihi praeteritorum recordatio peccatorum ex imis visceribus eruebat, Plautus sumebatur in manibus. Si quando in memet reversus prophetam legere coepissem, sermo horrebat incultus et, quia lumen caecis oculis non videbam, non oculorum putabam culpam esse, sed solis. Dum ita me antiquus serpens inluderet, in media ferme quadragesima medullis infusa febris corpus invasit exhaustum et sine ulla requie – quod dictu quoque incredibile sit – sic infelicia membra depasta est, ut ossibus vix haererem. Interim parabantur exsequiae et vitalis animae calor toto frigente iam corpore in solo tantum tepente pectusculo palpitabat, cum subito raptus in spiritu ad tribunal iudicis pertrahor, ubi tantum luminis et tantum erat ex circumstantium claritate fulgoris, ut proiectus in terram sursum aspicere non auderem. Interrogatus condicionem Christianum me esse respondi. Et ille, qui residebat: «Mentiris», ait, «Ciceronianus es, non Christianus; ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum».
>
> (Gerolamo, *Epistulae* 22,30 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. I. Hilberg (CSEL 54), confrontato parola per parola con l'ed. Migne, che scrive fra l'altro *prophetas*, *de conditione*, *qui praesidebat*)

- *lecturus Tullium ieiunabam* «digiunavo per poi leggere Tullio»: il participio futuro indica l'intenzione; Tullio è Cicerone.
- *ex imis visceribus* «dal profondo delle viscere»; *eruebat* «strappava»; *sumebatur in manibus*: nel latino tardo *in* + ablativo si usa anche con i verbi di moto (classico *in manus*).
- *in memet reversus* «rientrato in me stesso»; *si quando … coepissem* «se talvolta avevo cominciato»: congiuntivo piuccheperfetto di ripetizione; *prophetam*: un libro dei profeti; *sermo horrebat incultus* «il suo stile rozzo mi faceva orrore».
- *antiquus serpens* «l'antico serpente», il diavolo (*Apocalisse* 12,9); *inluderet* «si prendeva gioco»; *quadragesima* «la Quaresima», i quaranta giorni prima della Pasqua.
- *medullis infusa* «penetrata nel midollo»; *depasta est* «divorò»: *depascor* è deponente; *ut ossibus vix haererem* «che a stento stavo attaccato alle ossa».
- *exsequiae* «il funerale»; *toto frigente iam corpore*: ablativo assoluto; *pectusculo* «nel povero petto», diminutivo affettivo.
- *cum subito … pertrahor*: *cum* inverso con il presente storico; *raptus in spiritu* «rapito in spirito», in visione; *circumstantium* «di quelli che stavano intorno».

- *interrogatus condicionem* «interrogato sulla mia condizione»: accusativo della cosa con un verbo di domanda; *qui residebat* «colui che sedeva» come giudice; *ubi thesaurus tuus, ibi et cor tuum* è una frase del Vangelo (*Matteo* 6,21).

Domande guida

- Che cosa faceva Gerolamo prima e dopo il digiuno? Quali due autori nomina e perché proprio loro?
- Spiega l'immagine degli occhi ciechi e del sole: di chi era, secondo il giovane Gerolamo, la «colpa»? E di chi era in realtà?
- Quali parole descrivono la malattia e la quasi-morte? Individua un ablativo assoluto, due participi congiunti e un diminutivo.
- Come risponde il giudice? Che cosa significa, in questo contesto, la citazione del Vangelo?

Analisi

Il racconto è costruito come una piccola tragedia in tre atti. Nel primo, la colpa: un giovane asceta che digiuna, piange, veglia e poi, come premio, legge Cicerone e Plauto; il suo errore è descritto con un'immagine paradossale, quella del cieco che dà la colpa al sole. Nel secondo, la malattia: la febbre consuma il corpo, si preparano i funerali, il calore della vita resta solo nel petto. Nel terzo, il giudizio: il passaggio è segnato dal *cum* inverso e dal presente storico (*pertrahor*), che porta il lettore dentro la visione. La luce del tribunale risponde alla luce che il giovane non sapeva vedere.

La sentenza del giudice è costruita come un'antitesi perfetta: *Ciceronianus es, non Christianus*, due aggettivi in *-anus* che si escludono. La citazione del Vangelo la spiega: il «tesoro» di Gerolamo è Cicerone, e lì è il suo cuore. Ma il passo stesso smentisce la sua tesi: è scritto da un ciceroniano, con periodi ampi, anafora (*post … post*), parentesi ad effetto (*quod dictu quoque incredibile sit*) e clausole accurate. Gerolamo rinuncia a Cicerone usando Cicerone: è la tensione di cui abbiamo parlato nel § 3.

15.4.5 T5 · «Non verbum e verbo, sed sensum de sensu» (Gerolamo, *Epistulae* 57,5)

Lettura in lingua con traduzione. Nel 395–396 Gerolamo fu accusato di aver tradotto male, cioè in modo infedele, una lettera di Epifanio, vescovo di Salamina; rispose con la lettera 57, indirizzata all'amico Pammachio e intitolata, più tardi, *Sul miglior modo di tradurre* (*De optimo genere interpretandi*), sul modello del titolo di Cicerone. È il testo fondamentale della teoria della traduzione nell'antichità.

> Hactenus sic locutus sum, quasi aliquid de epistula commutarim et simplex translatio possit errorem habere, non crimen. Nunc vero, cum ipsa epistula doceat nihil mutatum esse de sensu nec res additas nec aliquod dogma confictum, «fa-

> ciunt ne intellegendo, ut nihil intellegant», et, dum alienam inperitiam volunt coarguere, suam produnt. Ego enim non solum fateor, sed libera voce profiteor me in interpretatione Graecorum absque scripturis sanctis, ubi et verborum ordo mysterium est, non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu. Habeoque huius rei magistrum Tullium, qui Protagoram Platonis et Oeconomicum Xenofontis et Aeschini et Demosthenis duas contra se orationes pulcherrimas transtulit. Quanta in illis praetermiserit, quanta addiderit, quanta mutaverit, ut proprietates alterius linguae suis proprietatibus explicaret, non est huius temporis dicere.
>
> (Gerolamo, *Epistulae* 57,5 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. I. Hilberg (CSEL 54), confrontato parola per parola con l'ed. Migne, che scrive *commutaverim*, *nae*, *Oeconomicon Xenophontis et Aeschinis ac Demosthenis*)

- *hactenus* «fin qui»; *commutarim* = *commutaverim*, perfetto congiuntivo sincopato; *simplex translatio* «una semplice traduzione».
- *nihil mutatum esse de sensu* «che nulla è stato cambiato del senso»; *dogma confictum* «una dottrina inventata».
- *faciunt ne intellegendo, ut nihil intellegant* «davvero, a forza di capire, fanno sì di non capire nulla»: *ne* (meglio *nae*) «davvero»; è un verso di Terenzio (*Andria* 17).
- *inperitiam* «l'incompetenza»; *coarguere* «dimostrare, denunciare».
- *absque scripturis sanctis* «eccetto le sacre Scritture»: *absque* «senza» è raro nel latino classico; nel latino tardo significa anche «tranne».
- *verborum ordo mysterium est* «perfino l'ordine delle parole è un mistero»: nella Bibbia ogni dettaglio può avere un senso nascosto.
- *exprimere* dipende da *profiteor me*: infinitiva; *huius rei magistrum* «come maestro in questo».
- *Protagoram … transtulit*: Cicerone tradusse il *Protagora* di Platone, l'*Economico* di Senofonte e le due orazioni «contrapposte» di Eschine e Demostene (*Latino 4*, cap. 4); *Aeschini* è genitivo, alla greca.
- *quanta … praetermiserit, … addiderit, … mutaverit*: tre interrogative indirette in anafora; *proprietates* «le caratteristiche proprie», le espressioni idiomatiche.

> «Fin qui ho parlato come se avessi cambiato qualcosa della lettera, e come se una semplice traduzione potesse contenere un errore, non un crimine. Ma ora, poiché la lettera stessa dimostra che non è stato cambiato nulla del senso, che non sono state aggiunte cose né inventata alcuna dottrina, "davvero, a forza di capire, fanno in modo di non capire nulla" e, mentre vogliono denunciare l'incompetenza altrui, rivelano la propria. Io infatti non solo ammetto, ma dichiaro a voce alta che, nel tradurre i Greci, eccetto le sacre Scritture, dove anche l'ordine delle parole è un mistero, non rendo parola per parola, ma esprimo il senso con il senso. E in questo ho come maestro Tullio, che tradusse il *Protagora* di Platone, l'*Economico* di Senofonte e le due bellissime orazioni che Eschine e Demostene pronunciarono l'uno contro l'altro. Quanto egli in quelle traduzioni abbia tralasciato, quanto abbia aggiunto, quanto abbia cambiato per spiegare le espressioni proprie dell'altra lingua con quelle della propria, non è questo il momento di dirlo.»
>
> (Gerolamo, *Epistulae* 57,5 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è un'autodifesa che diventa una dichiarazione di principio. Gerolamo comincia con l'ironia contro gli accusatori, che con un verso di Terenzio sono trasformati in personaggi di commedia; poi passa dall'«ammettere» (*fateor*) al «proclamare» (*libera voce profiteor*): il suo metodo non è un difetto da scusare, ma una scelta da rivendicare. La formula centrale è costruita come un chiasmo: *non verbum e verbo, sed sensum … de sensu*. Tradurre bene significa rendere il senso, non contare le parole.

Il metodo ha una sola eccezione, ed è fondamentale: le Scritture, *ubi et verborum ordo mysterium est*. Nella Bibbia anche l'ordine delle parole può nascondere un significato voluto da Dio, e il traduttore deve rispettarlo. Gerolamo non sempre seguì questa regola in modo rigido, ma la sua distinzione fra le Scritture e tutti gli altri testi resterà alla base di tutte le discussioni sulla traduzione fino all'età moderna. Il modello dichiarato è Cicerone, che nel *De optimo genere oratorum* aveva scritto di aver tradotto Eschine e Demostene *nec … ut interpres, sed ut orator* (14; *Latino 4*, cap. 4): subito dopo il nostro passo Gerolamo ne cita le parole (§ 5).

15.4.6 T6 · La morte di Valente ad Adrianopoli (Ammiano Marcellino, *Res gestae* XXXI,13,12–19)

Lettura in traduzione. È il 9 agosto 378. Dopo ore di battaglia sotto il sole d'estate, la fanteria romana, circondata dalla cavalleria dei Goti, è stata travolta; i superstiti fuggono nella notte. Ammiano, che non era presente, raccoglie le testimonianze e le voci sulla fine dell'imperatore.

> «Al primo buio della notte l'imperatore, a quanto si poteva supporre – nessuno infatti affermò di averlo visto o di essere stato presente –, cadde fra i soldati semplici, ferito a morte da una freccia, e poco dopo, esalato l'ultimo respiro, morì; né in se-

guito fu mai ritrovato. Infatti, poiché alcuni nemici si trattennero a lungo in quei luoghi per spogliare i morti, nessuno dei fuggitivi o degli abitanti del posto osò avvicinarsi. Con una sventura simile, ci è stato tramandato, l'imperatore Decio, mentre combatteva con accanimento contro i barbari, fu sbalzato a terra dal suo cavallo, che non era riuscito a trattenere nella sua foga, e gettato in una palude non poté riemergere né essere ritrovato.

Altri dicono che Valente non spirò subito, ma che fu portato con alcuni soldati della guardia e alcuni eunuchi in una casa di campagna lì vicino, ben costruita e a due piani; e che, mentre mani inesperte lo curavano, fu circondato dai nemici, che non sapevano chi fosse, e così fu risparmiato dal disonore della prigionia. Gli inseguitori, infatti, tentarono di sfondare le porte sprangate; ma poiché dalla parte superiore della casa erano bersagliati di frecce, per non perdere l'occasione del saccheggio con indugi senza fine, ammucchiarono fasci di paglia e di legna, vi appiccarono il fuoco e bruciarono l'edificio con gli uomini che vi erano dentro. Uno dei soldati della guardia, calatosi da una finestra e catturato dai barbari, rivelò il fatto, e li gettò nello sconforto: erano stati privati di una grande gloria, perché non avevano preso vivo il capo dello Stato romano. Proprio questo giovane, tornato più tardi di nascosto fra i nostri, raccontò che le cose erano andate così. Con una sventura simile, sappiamo, dopo la riconquista delle Spagne uno dei due Scipioni morì nell'incendio appiccato dai nemici alla torre in cui si era rifugiato. Questo comunque è certo: né Scipione né Valente ebbero sepoltura, che è l'onore estremo.

In questa strage di tanti uomini illustri spiccò la morte di Traiano e di Sebastiano; con loro caddero trentacinque tribuni senza comando e comandanti di reparti, e Valeriano ed Equizio, l'uno addetto alle scuderie, l'altro al palazzo. Fra loro cadde anche Potenzio, tribuno dei Promoti, nel primo fiore della giovinezza, stimato da ogni persona onesta, degno di stima per i meriti del padre Ursicino, un tempo comandante dell'esercito, e per i suoi. È certo che si salvò appena un terzo dell'esercito. E negli annali non si legge di nessuna battaglia, eccetto quella di Canne, combattuta fino allo sterminio come questa, benché i Romani, talvolta, quando la Fortuna soffiava contraria, ingannati dalle astuzie della guerra, abbiano ceduto per un certo tempo all'avversità, e benché le favolose lamentazioni dei Greci abbiano pianto molte battaglie.»

(Ammiano Marcellino, *Res gestae* XXXI,13,12–19 · traduzione della redazione dal testo di The Latin Library, confrontato con l'ed. J. C. Rolfe)

Analisi

Ammiano racconta la morte dell'imperatore come uno storico onesto: dichiara subito che nessuno la vide (*neque enim vidisse se quisquam vel praesto fuisse adseveravit*) e presenta due versioni,

la freccia nel buio e l'incendio della casa, indicando per la seconda la fonte, un giovane della guardia sfuggito ai Goti. Ma sa anche che cosa conta per il lettore romano: Valente non fu fatto prigioniero e non ebbe sepoltura. I due fatti sono incorniciati da due *exempla* della storia romana, Decio scomparso nella palude e lo Scipione bruciato nella torre, che danno alla morte dell'imperatore una dignità tragica.

Il racconto si chiude con un bilancio e con un paragone che pesa più di ogni descrizione: nessuna battaglia, se non quella di Canne, fu una simile strage. L'elenco dei caduti illustri ricorda la tecnica degli storici classici, ma contiene anche un dettaglio personale: Potenzio è il figlio di Ursicino, il generale sotto il quale Ammiano aveva servito. Lo storico greco che scrive in latino, alla fine del suo lavoro, misura la catastrofe del presente con le parole di Livio e con la memoria di Annibale: è un altro modo, diverso da quello di Simmaco, di pensare Roma attraverso il suo passato.

15.4.7 T7 · Preghiera a Roma (Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I,47–66)

Lettura in lingua con traduzione. Rutilio sta per lasciare Roma; alle porte della città bacia le soglie e saluta la «regina» con una preghiera, come si fa con una divinità. Il poema è in distici elegiaci: esametro e pentametro (Tabella A.3).

> Exaudi, regina tui pulcherrima mundi,
> inter sidereos Roma recepta polos,
> exaudi, genetrix hominum genetrixque deorum:
> non procul a caelo per tua templa sumus.
> Te canimus semperque, sinent dum fata, canemus:
> sospes nemo potest immemor esse tui.
> Obruerint citius scelerata oblivia solem,
> quam tuus e nostro corde recedat honos.
> Nam solis radiis aequalia munera tendis,
> qua circumfusus fluctuat Oceanus.
> Volvitur ipse tibi, qui continet omnia, Phoebus
> eque tuis ortos in tua condit equos.
> Te non flammigeris Libye tardavit harenis,
> non armata suo reppulit Ursa gelu:
> quantum vitalis natura tetendit in axes,
> tantum virtuti pervia terra tuae.
> Fecisti patriam diversis gentibus unam:
> profuit iniustis te dominante capi.
> Dumque offers victis proprii consortia iuris,
> urbem fecisti quod prius orbis erat.
>
> (Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I,47–66 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. J. W. Duff, confrontato con The Latin Library)

- *exaudi* «ascolta», il verbo delle preghiere; *regina tui … mundi* «regina del mondo che è tuo»; *inter sidereos … recepta polos* «accolta fra i poli stellati», cioè fra gli dèi.
- *genetrix hominum genetrixque deorum*: Roma è madre degli uomini e degli dèi, perché i suoi grandi uomini sono stati divinizzati; *per tua templa* «grazie ai tuoi templi».
- *sinent dum fata = dum fata sinent* «finché i fati lo permetteranno»; *sospes* «finché è salvo, vivo»; *immemor esse tui* «dimenticarti» (*tui*, genitivo del pronome).
- *obruerint citius … quam … recedat* «più presto seppellirà … che … si allontani»: *obruerint* è un congiuntivo perfetto potenziale; *scelerata oblivia* «un oblio scellerato», plurale poetico.
- *aequalia munera* «doni uguali», cioè estesi quanto i raggi del sole; *qua* «fin dove»; *circumfusus … Oceanus*: l'Oceano che circonda la terra.
- *volvitur … tibi* «per te si volge», con *tibi* dativo di vantaggio (The Latin Library ha il refuso *volitur*, e al v. 62 *terrae* per *terra*); *eque tuis ortos in tua condit equos* «e i cavalli sorti dalle tue terre li nasconde nelle tue terre»: il sole sorge e tramonta dentro l'impero.
- *Libye* «la Libia», cioè l'Africa; *Ursa* «l'Orsa», la costellazione del Nord; *quantum … tantum* correlativi; *in axes* «verso i poli»; *pervia* «aperta, percorribile».
- *profuit iniustis te dominante capi* «ai popoli senza legge giovò essere conquistati sotto il tuo dominio»: *capi* infinito soggetto, *te dominante* ablativo assoluto; *proprii consortia iuris* «la partecipazione al tuo diritto»: la cittadinanza romana.

> «Ascolta, regina bellissima del mondo che è tuo, Roma, accolta fra le stelle del cielo; ascolta, madre degli uomini e madre degli dèi: grazie ai tuoi templi non siamo lontani dal cielo. Te cantiamo e sempre, finché i fati lo permetteranno, ti canteremo: nessuno, finché vive, può dimenticarti. Più presto un oblio scellerato seppellirebbe il sole, che il tuo onore si allontanasse dal nostro cuore. Tu infatti estendi i tuoi doni quanto i raggi del sole, fin dove ondeggia l'Oceano che circonda la terra. Per te si volge lo stesso Febo, che tutto abbraccia, e i cavalli che ha visto sorgere nelle tue terre li nasconde nelle tue terre. Non ti hanno fermata la Libia con le sue sabbie infuocate, né l'Orsa armata del suo gelo: quanto la natura vitale si è estesa verso i poli, tanto la terra si è aperta al tuo valore. Di genti diverse hai fatto una sola patria; ai popoli senza legge giovò essere conquistati sotto il tuo dominio; e offrendo ai vinti di condividere il tuo diritto, hai fatto una città di ciò che prima era il mondo.»
>
> (Rutilio Namaziano, *De reditu suo* I,47–66 · traduzione della redazione)

Analisi

La preghiera segue lo schema degli inni antichi agli dèi: l'invocazione con il nome e i titoli (*exaudi, regina … Roma*), la promessa di culto (*te canimus semperque … canemus*), l'elenco dei meriti della divinità introdotto dal pronome di seconda persona (*te … tibi … tuis … tua … fecisti*). Il «tu» ripetuto in tutte le forme (poliptoto) è il filo che tiene insieme il passo. I meriti di Roma sono di

due tipi: l'estensione (vv. 55–62: l'impero è grande quanto il percorso del sole e si ferma solo dove finisce la vita) e la giustizia (vv. 63–66: Roma ha unito i popoli e li ha resi partecipi del suo diritto).

Il distico finale è uno dei più celebri della poesia latina. L'esametro prepara il concetto con un'immagine di generosità (*offers victis*); il pentametro lo chiude con una paronomasia, *urbem … orbis*, che riassume in due parole tutta l'ideologia romana dell'impero: il mondo è diventato una sola città. Scandito, il distico suona così: *dumqu(e) of|fers vic|tis propri|i con|sortia| iuris*, – – | – – | – ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, con l'elisione di *dumque* davanti a *offers*; *urbem| fecis|ti ‖ quod prius| orbis e|rat*, – – | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×. Che questa lode venga da un pagano sette anni dopo il sacco di Alarico rende il testo ancora più forte: Roma è ferita, ma la sua idea è intatta.

15.5 Lingua e stile: tradurre nella tarda antichità e il nuovo inno

15.5.1 «Sensum de sensu»: la teoria di Gerolamo

> **DA RICORDARE**
>
> **Che cosa sai già di Cicerone traduttore**
>
> Da *Latino 4*, cap. 4: nel *De optimo genere oratorum* (14) Cicerone dichiara di aver tradotto le orazioni di Eschine e di Demostene *nec … ut interpres, sed ut orator*, conservando i pensieri e le figure ma scegliendo le parole secondo l'uso latino: *non verbum pro verbo necesse habui reddere, sed genus omne verborum vimque servavi*. Le parole non vanno «contate» una per una, ma «pesate». Hai distinto anche tre modi di tradurre: letterale, fedele, libero (*Latino 4*, cap. 9).

Gerolamo è il primo autore latino che abbia dedicato alla traduzione un intero scritto, e ricava la sua teoria dalla pratica. Nella lettera 57 (T5) la formula **sensum de sensu** riprende quella di Cicerone (*non verbum pro verbo*), e subito dopo il nostro passo Gerolamo cita le parole del *De optimo genere oratorum* e quelle di Orazio, che nell'*Ars poetica* consigliava di non rendere «parola per parola, da traduttore fedele» (*nec verbum verbo curabis reddere fidus / interpres*, 133–134). Ma aggiunge due cose nuove. La prima è l'eccezione delle Scritture: dove ogni dettaglio è sacro, il traduttore deve stare più vicino al testo. La seconda è il motivo per cui si traduce: Cicerone traduceva per arricchire il latino di capolavori, Gerolamo per far capire. Per questo nelle sue prefazioni bibliche parla spesso del lettore, delle parole che i Latini non avrebbero capito, delle espressioni ebraiche che ha conservato o cambiato.

Il metodo di Gerolamo è anche il nostro, con qualche distinzione. Quando traduci per l'esame, devi far capire al correttore che hai riconosciuto ogni struttura (il «verbo per verbo» serve all'analisi), ma devi consegnare un testo italiano (il «senso per senso» serve alla resa). La Tabella 15.2 mostra tre modi di tradurre la stessa frase di Simmaco.

Tabella 15.2 Tre modi di tradurre *Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum* (Simmaco, *Relatio* III,10). Traduzioni della redazione.

Modo	Traduzione	Che cosa conserva, che cosa perde
parola per parola (*verbum e verbo*)	«Per una sola strada non può essere giunto a un così grande segreto.»	conserva l'ordine e le forme, ma il passivo impersonale reso alla lettera non è italiano; «segreto» è un falso amico
senso per senso (*sensum de sensu*)	«Non si può giungere per una sola strada a un mistero così grande.»	rende la struttura (passivo impersonale = «si può») e il valore di *secretum*; conserva l'immagine della strada
parafrasi	«Le religioni sono tutte uguali.»	perde l'immagine, il tono e il pensiero: Simmaco non dice che le religioni sono uguali, ma che la verità le supera

15.5.2 La strofa ambrosiana

Il verso degli inni di Ambrogio è il **dimetro giambico**, che conosci dagli *Epodi* di Orazio (*Latino 4*, cap. 10): otto elementi, divisi in due metri giambici, con il 2°, il 4° e il 6° elemento lunghi, il 3° e il 7° brevi, il 1° e il 5° liberi (anceps), l'ultimo indifferente. Ambrogio lo usa in serie di quattro versi: la **strofa ambrosiana** (Tabella A.3).

× – ∪ – | × – ∪ ×
× – ∪ – | × – ∪ ×
× – ∪ – | × – ∪ ×
× – ∪ – | × – ∪ ×

Nella Figura 15.4 la prima strofa di T3 è scandita elemento per elemento. Ambrogio è un poeta classico: rispetta le quantità, ammette le elisioni (nel v. 15, *petr(a) ecclesiae*), occupa spesso gli elementi liberi con sillabe lunghe, che rendono il verso più grave. Ma fa anche una cosa che Orazio non cercava: in molti versi l'accento delle parole cade sugli elementi lunghi fissi, cioè sui tempi forti del verso. Nel v. 1 *aetérne rérum cónditor* le tre parole hanno l'accento sul 2°, sul 4° e sul 6° elemento; nei vv. 3–4 *témporum … témpora* e *álleves fastídium* coincidono sul 2° e sul 6°. È la **coincidenza** fra accento e ictus che hai studiato nell'esametro di Virgilio (*Latino 4*, cap. 7): chi canta senza conoscere la metrica sente comunque il ritmo, perché lo portano le parole.



Figura 15.4 La strofa ambrosiana scandita sulla prima strofa di *Aeterne rerum conditor* (T3). Sopra ogni sillaba il suo valore nel verso; in viola chiaro gli elementi lunghi fissi; la sottolineatura indica l'accento delle parole di più sillabe. L'accento coincide con un elemento lungo fisso tre volte nel v. 1 e due volte nei vv. 3–4; nel v. 2 una sola (*diémque*).

ERRORE FREQUENTE

L'inno di Ambrogio non è poesia ritmica

Poiché in molti versi di Ambrogio l'accento coincide con i tempi forti, si sente dire che gli inni ambrosiani sono «già» poesia accentuativa. Non è così. Il verso di Ambrogio è **quantitativo**: è costruito sulle sillabe lunghe e brevi, e la coincidenza con l'accento è frequente ma non obbligatoria (nel v. 2 *nóctem* e *régis* hanno l'accento su elementi diversi). Solo più tardi, quando la distinzione fra vocali lunghe e brevi scomparve dalla lingua parlata, i poeti scrissero inni con lo stesso numero di sillabe e la stessa disposizione degli accenti, senza badare alla quantità: è la **poesia ritmica** del Medioevo, che userà anche la rima, come nel *Dies irae* (XIII secolo). Gli inni di Ambrogio sono il ponte fra i due sistemi, non ancora l'altra sponda.

Lo stesso ponte si vede nella prosa. Simmaco cura le clausole quantitative come Cicerone (*Latino 4*, cap. 3): nella frase *idem nos mundus involvit* la chiusa *mundus involvit* (*mun-du-sin-vol-vit*) è un cretico + trocheo, – ∪ – | – ×, e l'accento delle parole (*múndus invólvit*) cade sulla prima sillaba del cretico e sulla prima del trocheo. In Ammiano, invece, la chiusa della frase è regolata soprattutto dall'accento: è l'inizio del *cursus*, la chiusa accentuativa che nel Medioevo diventerà la regola della prosa d'arte.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Simmaco, *Relatio* III,10

Il testo. *Ergo diis patriis, diis indigetibus pacem rogamus. Aequum est, quidquid omnes colunt, unum putari. Eadem spectamus astra, commune caelum est, idem nos mundus involvit. Quid interest, qua quisque prudentia verum requirat? Uno itinere non potest perveniri ad tam grande secretum.*

1. Contesto e prima lettura. Finita la prosopopea, riparla il prefetto (*rogamus*, prima persona plurale: il senato). *Ergo* trae la conclusione dal discorso di Roma. Parole chiave: *diis, pacem, unum, commune, verum, secretum*. Il passo va dal particolare (gli dèi di Roma) all'universale (il cielo comune, la verità).

2. Le strutture. *diis patriis, diis indigetibus*: dativi di vantaggio, in anafora. *aequum est … unum putari*: *aequum est* regge l'infinito passivo *putari*, il cui soggetto è la relativa *quidquid omnes colunt*, con *unum* predicativo: «è giusto che si ritenga una sola cosa ciò che tutti adorano». *quid interest, qua … requirat*: interrogativa indiretta con *qua* aggettivo interrogativo di *prudentia*. *non potest perveniri*: infinito passivo impersonale dipendente da *potest* impersonale.

3. Lo stile. Il tricolon *eadem … astra, commune caelum est, idem … mundus* cresce di parola in parola e varia la costruzione (*eadem/commune/idem*, prima persona/terza persona/oggetto *nos*); due clausole chiudono i cola principali: *(com)mune caelum est*, letto *-mu-ne cae-lumst*, è un dicoreo (– ∪ | – ×); *mundus involvit* un cretico + trocheo (– ∪ – | – ×). La domanda retorica prepara la sentenza, breve e memorabile, con l'immagine del cammino.

4. La resa. «Chiediamo dunque pace per gli dèi dei padri, per gli dèi nati da questa terra. È giusto pensare che sia una sola cosa ciò che tutti adorano. Guardiamo gli stessi astri, il cielo è comune, lo stesso universo ci avvolge. Che importa con quale sapienza ciascuno cerchi la verità? Non si può giungere per una sola strada a un mistero così grande.» *Prudentia* non è la «prudenza» ma la «saggezza, il modo di pensare»; *secretum* non è il «segreto» ma il «mistero»; *mundus* è «l'universo».

15.5.3 Lessico

Il lessico della religione è quello in cui il IV secolo vede i cambiamenti più profondi. Molte parole sono antiche, ma cambiano valore quando passano dai pagani ai cristiani: *religio* e *superstitio* si scambiano le parti (per Tacito e per Plinio il cristianesimo era una *superstitio*, capp. 11–12; per Ambrogio è *superstitio* il culto pagano, *Ep.* 18,10), *deus* diventa *Deus*, *sacramentum* passa dal giuramento militare al rito cristiano. Altre arrivano dal greco con il cristianesimo (cap. 14).

DA RICORDARE

Lessico · Religione antica e nuova

- *religio, -onis* f. «scrupolo religioso, culto» (*Latino 3*, cap. 11) → religione, religioso
- *superstitio, -onis* f. «culto eccessivo o straniero» (cap. 12) → superstizione
- *ara, -ae* f. «altare» (per i cristiani soprattutto *altare*) → ara (lett.)
- *Victoria, -ae* f. «la Vittoria», dea e personificazione → vittoria, vittorioso
- *templum, -i* n. «spazio consacrato, tempio» → tempio, contemplare
- *delubrum, -i* n. «santuario» → delubro (lett.)
- *numen, -inis* n. «volontà divina, divinità» → nume
- *caerimonia, -ae* f. «rito, cerimonia» → cerimonia, cerimoniale
- *ritus, -us* m. «rito, costume» → rito, rituale
- *sacra, -orum* n. pl. «i riti, il culto» → sacro, sacrificio (*sacrum facere*)
- *deus / Deus* «dio / Dio» → dio, divino, deità
- *gentilis, -e* «della stessa gente»; nei cristiani «pagano» (traduce il greco delle Scritture, «le genti») → gentile (relig.)
- *paganus, -i* m. «pagano» (cap. 14: l'origine del senso cristiano è discussa) → pagano, paganesimo
- *hymnus, -i* m. (dal greco) «canto di lode a Dio» → inno, innario
- *ecclesia, -ae* f. (dal greco; cap. 14) «assemblea dei fedeli, Chiesa» → chiesa, ecclesiastico
- *fides, -ei* f. (ampliamento) «lealtà; fede religiosa»; in Ambrogio *lapsis fides revertitur* → fede, fedele
- *mysterium, -ii* n. (dal greco) «mistero, rito segreto; verità rivelata» → mistero, misterioso
- *sacramentum, -i* n. «giuramento» (T4: *in haec sacramenti verba*, nel seguito della lettera); «rito cristiano» (cap. 14) → sacramento
- *secretum, -i* n. «luogo appartato; mistero» (T1) → segreto

DA RICORDARE

All'esame · La prosa del IV secolo

Se all'esame trovi un autore del IV secolo, aspettati due difficoltà opposte. Simmaco e Ambrogio scrivono frasi brevi e sentenziose, in cui ogni parola conta e il soggetto è spesso sottinteso: non cercare un periodo lungo dove non c'è, ma fermati su ogni antitesi. Ammiano e Gerolamo scrivono periodi ampi, con parole rare e costruzioni del latino tardo (*in* + ablativo con verbi di moto, *absque* «tranne», l'indicativo nelle interrogative indirette): prima trova il verbo principale, poi usa il vocabolario per le parole rare. In tutti e due i casi, ricorda la regola di Gerolamo: si traduce il senso, ma si mostra di aver capito ogni parola.

IN SINTESI

Tradurre e cantare nel IV secolo

- **Gerolamo, *Ep.* 57,5**: *non verbum e verbo, sed sensum exprimere de sensu*, sul modello di Cicerone (*De opt. gen.* 14) e di Orazio (*Ars* 133–134); eccezione: le Scritture, *ubi et verborum ordo mysterium est*.
- **Tradurre all'esame**: analisi «parola per parola», resa «senso per senso»; attenzione ai falsi amici (*secretum, prudentia, mundus*).
- **Strofa ambrosiana**: quattro dimetri giambici, × – ∪ – | × – ∪ ×; otto strofe per inno.
- **Quantità e accento**: verso quantitativo, con frequente coincidenza fra accento e tempi forti; la poesia ritmica, basata sull'accento, verrà dopo.
- **Prosa**: clausole classiche (cretico + trocheo, dicoreo) e, nel IV secolo, i primi segni del *cursus* accentuativo.

SINTESI

- Dal 337 al 395 l'impero diventa cristiano: Costanzo II (ariano), la restaurazione pagana di Giuliano (361–363), Adrianopoli (378), l'editto di Tessalonica (380) e le leggi di Teodosio contro i sacrifici (391–392); nel 395 l'impero passa ad Arcadio e Onorio.
- Gli imperatori risiedono a Treviri, Milano, Costantinopoli; a Roma restano il senato e il *praefectus urbi*. Molte famiglie senatorie restano pagane: l'altare della Vittoria nella Curia è il simbolo del loro legame con la tradizione.
- Graziano toglie l'altare nel 382; nel 384 Simmaco, prefetto di Roma, ne chiede il ritorno nella *Relatio* III; Ambrogio risponde con le *Ep.* 17 e 18 (= 72 e 73 CSEL) e Valentiniano II respinge la richiesta.
- La «rinascita pagana» è una formula moderna: Simmaco (lettere e *Relationes*), Ammiano Marcellino (*Res gestae*, restano i libri XIV–XXXI, 353–378), Claudiano, Rutilio Namaziano (*De reditu suo*, c. 417); Ausonio (*Mosella*) è cristiano di cultura classica.
- Grammatici e commentatori (Donato, Servio, Macrobio) e le *subscriptiones* dei revisori mostrano come i classici furono corretti e copiati verso il 400, nel passaggio dal rotolo al codice.
- Ambrogio (c. 339/340 – 397), governatore eletto vescovo di Milano nel 374: lettere, *De officiis ministrorum*, *Exameron*, inni; a lui sono attribuiti con certezza quattro inni, citati da Agostino.
- Gerolamo (c. 347 – 419/420): la Vulgata (Vangeli rivisti per papa Damaso, salterio gallicano, Antico Testamento dall'ebraico, la *hebraica veritas*), le lettere, il *De viris illustribus*.
- Prudenzio (348 – dopo il 405) porta la poesia cristiana nei generi alti: *Cathemerinon*, *Peristephanon*, *Contra Symmachum*, *Psychomachia*.
- La disputa sull'altare oppone due idee di verità: il mistero che si cerca per molte strade (Simmaco) e la verità rivelata (Ambrogio). Roma diventa un'idea: madre vecchia (Simmaco, Ambrogio), città-mondo (Rutilio).
- Il sogno di Gerolamo (*Ciceronianus es, non Christianus*, *Ep.* 22,30) esprime la tensione dei cristiani colti verso i classici; Giuliano nel 362 aveva vietato ai cristiani di insegnarli, e il pagano Ammiano lo condanna.
- Tradurre: *non verbum e verbo, sed sensum de sensu* (*Ep.* 57,5), tranne nelle Scritture; il modello è Cicerone.
- La strofa ambrosiana: quattro dimetri giambici; verso quantitativo, con frequente coincidenza di accento e tempi forti, ponte verso la poesia ritmica medievale.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Che cos'era l'altare della Vittoria, e chi lo fece togliere nel 382?
   - **A.** Un altare sul Campidoglio, davanti al tempio di Giove; lo fece togliere Teodosio con l'editto di Tessalonica
   - **B.** L'altare della Curia, con la statua della Vittoria collocata da Augusto nel 29 a.C.; lo fece togliere Graziano, che privò anche dei loro redditi i culti pubblici e le Vestali
   - **C.** L'altare del tempio di Vesta nel Foro; lo fece togliere Costantino dopo la vittoria di Ponte Milvio
   - **D.** Un altare nel Foro di Augusto, dedicato a Marte Ultore; lo fece togliere Valentiniano II su richiesta di Ambrogio

2. ● In quale anno e in quale veste Simmaco scrisse la *Relatio* III?
   - **A.** Nel 382, come console, a nome dei pontefici
   - **B.** Nel 394, come prefetto del pretorio di Eugenio
   - **C.** Nel 384, come prefetto di Roma (*praefectus urbi*), a nome del senato, all'imperatore Valentiniano II
   - **D.** Nel 391, come proconsole d'Africa, all'imperatore Teodosio

3. ● Quale affermazione su Ammiano Marcellino è corretta?
   - **A.** Era un greco d'Oriente, ufficiale della guardia (*protector domesticus*); scrisse in latino 31 libri di *Res gestae* da Nerva ad Adrianopoli, dei quali restano i libri XIV–XXXI (353–378)
   - **B.** Era un senatore romano, amico di Simmaco; scrisse in greco una storia dell'impero da Augusto a Teodosio
   - **C.** Era un vescovo africano; scrisse una cronaca universale che continua quella di Eusebio
   - **D.** Era un retore gallico; scrisse in 12 libri le vite degli imperatori da Nerva a Valente, tutte conservate

4. ● Quale affermazione su Ambrogio è corretta?
   - **A.** Nacque a Milano, fu monaco a Betlemme e tradusse la Bibbia dall'ebraico
   - **B.** Fu eletto vescovo di Milano dopo una lunga carriera ecclesiastica, e morì in esilio nel 386
   - **C.** Fu il maestro di grammatica di Gerolamo e scrisse l'*Ars minor*
   - **D.** Governatore della Liguria e dell'Emilia, fu acclamato vescovo di Milano nel 374 quando era ancora catecumeno; morì il 4 aprile 397

5. ● Che cosa fece Gerolamo per la Bibbia latina?
   - **A.** Tradusse per primo in latino tutto il Nuovo Testamento, che fino ad allora si leggeva solo in greco
   - **B.** Rivide i Vangeli per papa Damaso sui manoscritti greci, rivide i Salmi sui Settanta (salterio gallicano) e tradusse l'Antico Testamento dall'ebraico
   - **C.** Tradusse l'Antico Testamento dal greco dei Settanta, che considerava più autentico dell'ebraico
   - **D.** Compose una parafrasi dei Vangeli in esametri virgiliani

6. ●● Quale affermazione su grammatici, commentatori e *subscriptiones* è corretta?
   - **A.** Donato, maestro di Gerolamo, scrisse l'*Ars minor*; Macrobio fece discutere di Virgilio i senatori pagani nei *Saturnalia*; le *subscriptiones* attestano revisioni di testi classici, come la prima decade di Livio, verso il 400
   - **B.** Servio scrisse i *Saturnalia*; Macrobio commentò Terenzio; le *subscriptiones* sono le firme dei senatori sulla *Relatio* III
   - **C.** Donato fu vescovo di Cartagine; le *subscriptiones* sono le dediche degli autori ai loro protettori
   - **D.** Macrobio fu allievo di Agostino; le *subscriptiones* sono note dei copisti medievali, senza valore per la storia del testo

Analisi del testo

7. ● T1. Dividi *Rel.* III,8–10 in tre parti, dai a ciascuna un titolo e indica per ognuna una parola latina chiave. Chi parla in ciascuna parte?

8. ●● T1. Nel § 9 Roma usa argomenti storici e argomenti morali. Elencali, e spiega il valore di *Vivam meo more, quia libera sum*: di quale libertà parla Roma?

9. ●● T2. Come trasforma Ambrogio la prosopopea di Simmaco? Cita due frasi in cui la sua Roma rovescia un argomento di T1 e spiega in che modo lo rovescia.

10. ● T3. Descrivi la struttura dell'inno: che cosa accade nelle strofe 1–4 e nelle strofe 5–8? Individua le due anafore principali e il cambiamento dei modi verbali.

11. ●● T5. Quale distinzione fa Gerolamo fra i testi che traduce? Chi indica come maestro, e con quali prove? Perché cita un verso di Terenzio?

12. ●● T6 e T7. Ammiano racconta una sconfitta, Rutilio canta la grandezza di Roma. Con quale paragone storico Ammiano misura Adrianopoli? Con quale gioco di parole Rutilio riassume il ruolo di Roma? Che cosa hanno in comune i due modi di guardare al passato?

Lingua

13. ● Analizza le forme di T1 e spiegane la costruzione: a) *videro* (§ 10); b) *principum* (§ 9); c) *diis* (§ 10); d) *servanda est … fides* (§ 8); e) *perveniri* (§ 10); f) *adsistere* (§ 9).

14. ●● Analizza le forme di T4 e T5: a) *lecturus*; b) *si quando … coepissem*; c) *cum subito … pertrahor*; d) *absque*; e) *commutarim*; f) *quanta … praetermiserit*.

15. ●●● Analisi del periodo. In T4 analizza il periodo *Interim parabantur exsequiae … sursum aspicere non auderem*: individua la principale (o le principali), le subordinate, il loro tipo e il loro grado; spiega il valore del *cum* e del presente *pertrahor*.

16. ●● T7. Spiega le costruzioni: a) *obruerint citius … quam … recedat* (vv. 53–54); b) *sinent dum fata* (v. 51); c) *profuit iniustis te dominante capi* (v. 64); d) *eque tuis ortos in tua condit equos* (v. 58): quale figura lega *tuis* e *tua*?

17. ●● Il latino di Ammiano (T6). Spiega queste espressioni e dai, dove esiste, l'equivalente del latino classico: a) *ut opinari dabatur* «come si poteva supporre» (XXXI,13,12); b) *prope ad agrestem casam relatum* (§ 14); c) *ne per moras inexpedibiles populandi amitterent copiam* (§ 15); d) *quod Romanae rei rectorem non cepere superstitem* (§ 16).

18. ●● Lo stile di Ambrogio (T3) e di Rutilio (T7). Trova nei due testi: a) una figura etimologica; b) un poliptoto; c) un'anafora; d) una paronomasia. Per ciascuna indica il verso e l'effetto.

Lessico e metrica

19. ● Per ciascuna parola indica il significato e almeno un derivato italiano: a) *religio*; b) *superstitio*; c) *delubrum*; d) *numen*; e) *caerimonia*; f) *hymnus*; g) *mysterium*; h) *secretum*. Quali di queste parole vengono dal greco?

20. ●● Scandisci i vv. 17–20 di T3 (*Surgamus ergo strenue … gallus negantes arguit*) secondo lo schema del dimetro giambico, e indica in quali versi l'accento delle parole coincide con il 2°, il 4° o il 6° elemento.

21. ●● Scandisci il distico di T7, vv. 63–64 (*Fecisti patriam diversis gentibus unam: / profuit iniustis te dominante capi*), indicando dattili, spondei e cesure.

22. ●● Clausole (*Latino 4*, cap. 3). Dividi in sillabe, indica la quantità e riconosci il tipo di clausola in queste chiuse: a) *(non est huius tem)poris dicere* (T5, fine); b) *(ut lon)gaeva reprehendar* (T1, § 9).

Tradurre

23. ●● T4. Traduci Gerolamo, *Ep.* 22,30 (*Itaque miser ego … ibi et cor tuum*; il testo e le note sono nell'Antologia).

24. ●● Traduci la conclusione delle *Res gestae* di Ammiano (testo d'autore, senza adattamenti; XXXI,16,9; The Latin Library, confrontato con l'ed. J. C. Rolfe su PerseusDL, che scrive *aetate et doctrinis*).
Haec ut miles quondam et Graecus, a principatu Caesaris Nervae exorsus ad usque Valentis interitum pro virium explicavi mensura: opus veritatem professum numquam, ut arbitror, sciens silentio ausus corrumpere vel mendacio. Scribant reliqua potiores, aetate doctrinisque florentes. Quos id, si libuerit, adgressuros, procudere linguas ad maiores moneo stilos.
Note: *exorsus*, da *exordior* «cominciare»; *pro virium … mensura* «secondo la misura delle mie forze»; *opus … professum*, apposizione di *haec*: «un'opera che dichiara (di dire) la verità»; *sciens* «consapevolmente»; *ausus* (sott. *sum*); *potiores* «più capaci»; *quos … adgressuros* (sott. *esse*) «i quali, se vorranno affrontare l'impresa»; *procudere* «forgiare (sull'incudine)»; *stilus* «lo stile».

25. ●● Traduci le prime due strofe dell'inno di Ambrogio per la sera (testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library e Bibliotheca Augustana). Agostino ricorda di averle ripetute fra sé la notte dopo la sepoltura della madre (*Conf.* IX,12,32), con due piccole differenze di testo (*sopora*, *luctuque*).
Deus creator omnium / polique rector, vestiens / diem decoro lumine, / noctem soporis gratia, // artus solutos ut quies / reddat laboris usui / mentesque fessas allevet / luctusque solvat anxios.
Note: *polus* «il cielo»; *vestiens* «che rivesti»; *decorus* «splendido»; *sopor, -oris* «il sonno profondo»; *artus solutos* «le membra stanche (sciolte)»; *laboris usui* «all'uso del lavoro», dativo; *luctus anxios* «gli affanni angosciosi».

Traduzione contrastiva

26. ●● Ecco due traduzioni di *Rel.* III,10 *Eadem spectamus astra, commune caelum est, idem nos mundus involvit. Quid interest, qua quisque prudentia verum requirat?* (testi della redazione). A: «Guardiamo gli stessi astri, il cielo è comune, lo stesso universo ci avvolge. Che importa con quale sapienza ciascuno cerchi la verità?» B: «Siamo tutti sotto lo stesso cielo: ognuno creda in ciò che vuole.» Confrontale con il testo latino: che cosa conserva A che B perde (il tricolon, il soggetto *nos*, la parola *verum*, il verbo *requirat*)? Che cosa aggiunge B che Simmaco non dice? Con i termini di Gerolamo (T5), quale delle due traduce *sensum de sensu*?

27. ●●● *Urbem fecisti quod prius orbis erat* (Rutilio I,66). Ecco tre traduzioni della redazione. A: «Hai fatto una città di ciò che prima era il mondo.» B: «Il mondo, che prima era mondo, l'hai fatto Urbe.» C: «Hai reso il mondo intero una sola città.» Quale conserva l'ordine delle parole, quale il gioco di suono *urbem/orbis*, quale la chiarezza? Proponi una tua traduzione che provi a rendere anche la paronomasia e motiva la scelta.

Interpretare e collegare

28. ●●● Tolleranza e verità. In un testo di 10–15 righe confronta le posizioni di Simmaco (T1) e di Ambrogio (T2): quali idee di verità e di tradizione si scontrano? Perché è anacronistico fare di Simmaco un difensore moderno della libertà religiosa? Collega la discussione a ciò che studi nel corso di Storia (la libertà religiosa nelle costituzioni moderne) o di Filosofia.

29. ●●● Cristiani e classici. Partendo dal sogno di Gerolamo (T4) e dalla sua teoria della traduzione (T5), spiega in 10–15 righe quale rapporto i cristiani colti del IV secolo ebbero con la cultura classica. Usa anche la domanda di Tertulliano su Atene e Gerusalemme (cap. 14), la legge di Giuliano sulle scuole e il giudizio di Ammiano (§ 3, Approfondimento), e accenna a come questa eredità arriverà agli umanisti.

Verso l'esame di maturità

30. ●●● **Verso l'esame di maturità.** Prova di traduzione con quesiti (tipologia della prova monolingue: Tabella A.5). Traduci il testo e rispondi ai quesiti.

Titolo. Ammiano Marcellino, *Le età di Roma*.

Contestualizzazione. Nel libro XIV delle *Res gestae* Ammiano racconta gli anni 353–354. Quando arriva ai fatti di Roma, governata dal prefetto Orfito, interrompe la narrazione con una lunga digressione sulla città e sui costumi del senato e del popolo. Prima di descrivere i vizi dei Romani del suo tempo, spiega perché Roma, pur non essendo più il centro delle guerre e della politica, resta degna di venerazione.

Pre-testo (XIV,6,1–2, traduzione della redazione). «In questo periodo Orfito governava la città eterna con i poteri di prefetto, insuperbendo oltre la misura della carica che gli era stata conferita: uomo certo saggio ed esperto degli affari del foro, ma meno istruito negli studi liberali di quanto convenisse a un nobile. Durante la sua amministrazione scoppiarono gravi tumulti per la mancanza di vino, di cui il popolo è avidissimo. E poiché credo che qualche straniero, che forse leggerà queste pagine, potrà meravigliarsi del fatto che, quando il discorso arriva a Roma, non si raccontino che tumulti, taverne e simili meschinità, ne esporrò brevemente le cause, senza mai allontanarmi volontariamente dalla verità.»

Testo (XIV,6,3–5; testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'ed. J. C. Rolfe).

Tempore quo primis auspiciis in mundanum fulgorem surgeret victura dum erunt homines Roma, ut augeretur sublimibus incrementis, foedere pacis aeternae Virtus convenit atque Fortuna plerumque dissidentes, quarum si altera defuisset, ad perfectam non venerat summitatem. Eius populus ab incunabulis primis ad usque pueritiae tempus extremum, quod annis circumcluditur fere trecentis, circummurana pertulit bella, deinde aetatem ingressus adultam post multiplices bellorum aerumnas Alpes transcendit et fretum, in iuvenem erectus et virum ex omni plaga quam orbis ambit inmensus, reportavit laureas et triumphos, iamque vergens in senium et nomine solo aliquotiens vincens ad tranquilliora vitae discessit. Ideo urbs venerabilis post superbas efferatarum gentium cervices oppressas latasque leges fundamenta libertatis et retinacula sempiterna velut frugi parens et prudens et dives Caesaribus tamquam liberis suis regenda patrimonii iura permisit.

Note: *circummurana* (agg.) «combattute intorno alle mura»; *fretum* «lo stretto», di Messina; *Caesaribus* «agli imperatori».

Post-testo (XIV,6,6–7, traduzione della redazione). «E da allora, benché le tribù siano inattive e le centurie in pace, non ci siano più lotte elettorali e sia tornata la tranquillità del tempo di Numa, in tutte le regioni della terra Roma è accolta come signora e regina, e ovunque sono venerati i capelli bianchi dei senatori, con la loro autorità, e il nome del popolo romano, rispettato e onorato. Ma questo splendore magnifico delle adunanze è offeso dalla leggerezza sconsiderata di pochi, che non pensano alla città in cui sono nati e, come se ai vizi fosse concessa licenza, scivolano nell'errore e nella dissolutezza.»

Quesiti (rispondi a ciascuno in non più di 10–12 righe di foglio protocollo, oppure scrivi un commento al testo unitario, che contenga le risposte ai tre quesiti, in non più di 30–36 righe).

1. Comprensione/interpretazione. Quali età della vita attribuisce Ammiano al popolo romano, e a quali periodi della storia di Roma corrispondono? Perché la «vecchiaia» di Roma non è presentata come un declino? Che ruolo hanno Virtù e Fortuna?

2. Analisi linguistica e/o stilistica. Analizza il periodo ipotetico *quarum si altera defuisset, ad perfectam non venerat summitatem* e il participio *victura*; individua le parole che costruiscono la metafora delle età della vita e commenta il lessico e la costruzione dei periodi.

3. Approfondimento/riflessione personale. Roma come idea nella tarda antichità: confronta l'immagine di Ammiano con la Roma di Simmaco e di Ambrogio (T1, T2) e con quella di Rutilio (T7), anche alla luce dei tuoi studi di storia.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sul IV secolo, per Simmaco, Ammiano, Ausonio, Claudiano e Rutilio, e su Ambrogio, Gerolamo e Prudenzio; utile la parte sulla trasmissione dei testi nella tarda antichità.
- [AUE] E. Auerbach, *Mimesis*: il terzo capitolo legge una scena di Ammiano Marcellino e vi riconosce un realismo cupo e teatrale, fatto di gesti e di immagini violente, che per Auerbach esprime la paura di un'epoca; lo confronta con la prosa cristiana di Agostino.
- [MOH] C. Mohrmann, *Études sur le latin des chrétiens*: gli studi sulla lingua degli inni di Ambrogio e sulla lingua delle traduzioni bibliche; secondo Mohrmann i cristiani crearono una lingua speciale, e gli inni di Ambrogio mostrano come essa potesse unirsi alle forme della poesia classica.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: il dimetro giambico, il distico elegiaco, il rapporto fra ictus e accento.

Glossario del capitolo

Altare della Vittoria
L'altare con la statua della dea Vittoria che Augusto collocò nel 29 a.C. nella Curia, dove i senatori bruciavano incenso e giuravano; tolto da Costanzo II (357) e da Graziano (382), fu al centro della disputa fra Simmaco e Ambrogio (384).

Ciceronianus es, non Christianus
«Sei ciceroniano, non cristiano»: le parole del giudice divino nel sogno che Gerolamo racconta nella lettera 22,30; il simbolo del conflitto dei cristiani colti con la cultura classica.

Editto di Tessalonica
La legge del febbraio 380 con cui Teodosio, insieme agli altri augusti, stabilì che tutti i popoli dell'impero seguissero la fede del concilio di Nicea.

Hebraica veritas
«La verità ebraica»: il testo ebraico dell'Antico Testamento, che Gerolamo considerava l'unica base sicura per la traduzione, al posto del greco dei Settanta.

Inni ambrosiani
Gli inni scritti nella forma creata da Ambrogio (otto strofe di quattro dimetri giambici), suoi o di imitatori; ad Ambrogio ne sono attribuiti con certezza quattro, citati da Agostino.

Inno
Nel cristianesimo, il canto di lode a Dio in versi, destinato alla preghiera comune; in Occidente il genere nasce con Ambrogio a Milano (386).

Poesia ritmica
La poesia fondata sul numero delle sillabe e sulla posizione degli accenti, non sulla quantità; si sviluppa nel Medioevo, quando la distinzione fra vocali lunghe e brevi scompare, e spesso usa la rima.

Praefectus urbi
Il prefetto della città di Roma, un senatore nominato dall'imperatore, che nella tarda antichità governava la città: giustizia, ordine pubblico, rifornimenti. Simmaco lo fu nel 384–385.

Protector domesticus
Ufficiale della guardia imperiale, spesso assegnato allo stato maggiore di un generale; fu il grado di Ammiano Marcellino al seguito di Ursicino.

Psychomachia
«La battaglia dell'anima»: poema in esametri di Prudenzio, in cui le virtù combattono contro i vizi come eroi epici; il primo grande poema allegorico europeo.

Relatio
Il rapporto ufficiale che un alto funzionario inviava all'imperatore; le 49 *Relationes* di Simmaco, prefetto di Roma, comprendono la III, sull'altare della Vittoria.

Rinascita pagana
Formula moderna per la fioritura di studi classici nell'aristocrazia senatoria di Roma nella seconda metà del IV secolo (Simmaco, Pretestato, i Nicomachi); non indica un movimento organizzato.

Rito ambrosiano
La liturgia propria della Chiesa di Milano, diversa da quella romana, che la tradizione fa risalire ad Ambrogio; è in uso ancora oggi, con il suo canto.

Salterio gallicano
La seconda revisione dei Salmi fatta da Gerolamo sul greco dei Settanta (secondo il testo dell'edizione di Origene); fu accolta nella Vulgata e prese il nome dalla diffusione in Gallia.

Saturnalia (di Macrobio)
Opera di Macrobio in sette libri: dialoghi ambientati durante la festa dei Saturnali, con Simmaco, Pretestato, Nicomaco Flaviano e Servio fra i personaggi, su religione, erudizione e soprattutto Virgilio.

Sensum de sensu
«Il senso con il senso»: la formula con cui Gerolamo (lettera 57,5) definisce il suo modo di tradurre, opposto al «parola per parola» (verbum e verbo), con l'eccezione delle Scritture.

Strofa ambrosiana
Strofa di quattro dimetri giambici (× – ∪ – | × – ∪ ×), usata da Ambrogio nei suoi inni, otto strofe per inno; diventò la forma più diffusa dell'innologia latina.

Subscriptio
Nota posta alla fine di un libro in un manoscritto, in cui un revisore tardoantico dichiara di aver corretto il testo (ad esempio nella prima decade di Livio, per i Simmachi e i Nicomachi).

Tolleranza religiosa
Il rispetto, da parte dello Stato, di culti diversi da quello ufficiale; la parola si applica a Simmaco solo con cautela, perché egli chiedeva il mantenimento dei privilegi della religione tradizionale.

Vulgata (ampliamento)
La Bibbia latina della Chiesa d'Occidente, in gran parte opera di Gerolamo (Vangeli rivisti, salterio gallicano, Antico Testamento tradotto dall'ebraico); il nome, «divulgata», le fu dato più tardi. Il concilio di Trento (1546) la dichiarò autentica.

Soluzioni

1. B. Augusto collocò nella Curia, nel 29 a.C., la statua della Vittoria; Graziano nel 382 fece togliere l'altare e tolse i redditi ai culti e alle Vestali. Già Costanzo II lo aveva tolto nel 357. La A confonde con le leggi di Teodosio; C e D non hanno fondamento.

2. C. La *Relatio* III è del 384, quando Simmaco era *praefectus urbi*; è indirizzata a Valentiniano II (e, per formula, a Teodosio e Arcadio) a nome del senato. Simmaco fu console nel 391 (A, D confondono le cariche).

3. A. Ammiano, probabilmente di Antiochia, fu *protector domesticus* sotto Ursicino; i 31 libri andavano da Nerva (96) ad Adrianopoli (378); restano i libri XIV–XXXI. Scriveva in latino, non in greco (B); la C descrive Gerolamo.

4. D. Ambrogio era governatore di Liguria ed Emilia, a Milano, e fu acclamato vescovo nel 374 da catecumeno; morì il 4 aprile 397. La A descrive Gerolamo, la C Donato; la B è falsa in tutte e due le parti.

5. B. Gerolamo rivide i Vangeli per Damaso (382–385), i Salmi due volte sul greco (il salterio gallicano entrò nella Vulgata) e tradusse l'Antico Testamento dall'ebraico, la *hebraica veritas*. Esisteva già la *Vetus Latina* (A); preferiva l'ebraico ai Settanta (C).

6. A. Donato, maestro di Gerolamo, scrisse l'*Ars minor* e l'*Ars maior*; Macrobio è l'autore dei *Saturnalia*, con Servio fra i personaggi; le *subscriptiones* della prima decade di Livio nominano revisori al servizio dei Simmachi e dei Nicomachi.

7. *Traccia.* §§ 8 (fino a *suos*): gli argomenti (varietà dei culti, utilità, antichità), parla Simmaco; parole chiave *mos, ritus, utilitas, fides*. § 9 – § 10 (fino a *senectutis*): la prosopopea, parla Roma; *annos meos, libera, longaeva*. § 10 (da *Ergo*): la preghiera e il principio del mistero, parla di nuovo Simmaco a nome del senato (*rogamus, offerimus*); *secretum*.

8. *Traccia.* Argomenti storici: il culto ha sottomesso il mondo alle leggi di Roma; i riti hanno respinto Annibale e i Galli Senoni. Argomenti morali: il rispetto per la vecchiaia (*reveremini annos meos*), la fedeltà agli avi (*caerimoniis avitis*), l'assurdità di correggere chi è vecchio (*sera … emendatio senectutis*). La libertà di cui parla Roma è il diritto di vivere secondo il proprio costume, cioè di mantenere i riti tradizionali: una libertà della tradizione, non una libertà di coscienza individuale.

9. *Traccia.* Ambrogio fa parlare un'altra Roma, che dice il contrario. Esempi: «i trofei della vittoria non stanno nelle viscere degli animali, ma nella forza dei combattenti» rovescia l'argomento dell'utilità dei riti; «non arrossisco di essermi convertita, vecchia come sono» e *nulla aetas ad perdiscendum sera est* rovesciano la *sera … emendatio senectutis* di Simmaco; «ciò che voi ignorate, noi lo abbiamo conosciuto dalla voce di Dio» rovescia il mistero di § 10 in rivelazione. Il metodo è la citazione seguita dalla confutazione (*uno, inquit, itinere*).

10. *Traccia.* Strofe 1–4: la notte che finisce, il gallo «araldo del giorno» e i suoi effetti su natura e uomini (la stella del mattino, i malfattori, il marinaio, il mare, Pietro); strofe 5–8: l'esortazione (*surgamus*), il gallo come coscienza, la preghiera a Gesù-luce. Anafore: *hoc … hoc* (vv. 9, 11, 13, 15) e *gallus … gallus* (vv. 18, 20). I modi: indicativo (descrizione) → congiuntivo esortativo (*surgamus*) → imperativo (*respice, corrige, refulge, discute*) e congiuntivo di desiderio (*sonet, solvamus*).

11. *Traccia.* Distingue le Scritture da tutti gli altri testi greci (anche cristiani, come la lettera di Epifanio): per questi traduce *sensum de sensu*, per le seconde rispetta anche l'ordine delle parole, perché *verborum ordo mysterium est*. Il maestro è Cicerone (Tullio), che tradusse il *Protagora*, l'*Economico* e le orazioni di Eschine e Demostene aggiungendo, togliendo e cambiando. Il verso di Terenzio (*Andria* 17) mette in ridicolo gli accusatori: è un modo dotto

e ironico di dire che, volendo sembrare sapienti, mostrano la loro ignoranza.

12. *Traccia.* Ammiano paragona Adrianopoli a Canne (XXXI,13,19): nessuna battaglia, tranne quella, fu una strage simile. Rutilio riassume il ruolo di Roma con la paronomasia *urbem … orbis* (I,66): Roma ha fatto del mondo una sola città. Entrambi pensano il presente con le categorie del passato romano: lo storico misura la sconfitta con la memoria di Annibale, il poeta trova nella storia dell'impero (la conquista, il diritto, la cittadinanza) la ragione per credere che Roma sopravviverà alla crisi.

13. a) Futuro anteriore di *video*: «vedrò poi», uso colloquiale per rimandare una questione. b) Genitivo partitivo retto da *optimi*: «ottimi fra i principi». c) *diis* = *dis*, dativo plurale di *deus*, dativo di vantaggio con *pacem rogamus*. d) Perifrastica passiva (necessità) con dativo d'agente *nobis*: «dobbiamo mantenere la fedeltà». e) Infinito presente passivo impersonale di *pervenio*, retto da *potest*: «non si può giungere». f) Infinito presente di *adsisto*, in un'infinitiva con soggetto *Romam*, retta da *putemus* (congiuntivo esortativo).

14. a) Participio futuro di *lego*: indica intenzione, «per poi leggere». b) *si quando* + congiuntivo piucceperfetto: valore iterativo, «ogni volta che avevo cominciato», uso frequente nella prosa d'età imperiale. c) *cum* inverso: la principale (*parabantur … palpitabat*) descrive la situazione, la temporale con *cum* l'evento improvviso, al presente storico. d) Preposizione con l'ablativo, «senza», qui «eccetto», rara nel latino classico. e) = *commutaverim*, congiuntivo perfetto sincopato, in una comparativa ipotetica con *quasi*. f) Interrogative indirette al congiuntivo perfetto (anteriorità), dipendenti da *dicere* (che a sua volta è soggetto di *non est huius temporis*), in anafora.

15. Principali coordinate: *Interim parabantur exsequiae* et *vitalis animae calor … palpitabat* (con l'ablativo assoluto *toto frigente iam corpore*). Subordinata di I grado: *cum subito raptus in spiritu ad tribunal iudicis pertrahor*, temporale con *cum* inverso, che contiene in realtà l'azione principale (presente storico: l'evento irrompe nella descrizione all'imperfetto). II grado: *ubi tantum luminis et tantum erat … fulgoris*, relativa con valore locativo, riferita a *tribunal*. III grado: *ut proiectus in terram sursum aspicere non auderem*, consecutiva correlata a *tantum … tantum*; *proiectus* participio congiunto.

16. a) *obruerint* congiuntivo perfetto potenziale («seppellirebbe»), seguito da *quam … recedat*, secondo termine di paragone con *citius*: «più presto un oblio… che il tuo onore si allontani». b) *dum* + futuro, «finché», in anastrofe (*dum fata sinent*). c) *capi* infinito presente passivo, soggetto di *profuit*; *iniustis* dativo; *te dominante* ablativo assoluto: «ai popoli senza legge giovò essere conquistati sotto il tuo dominio». d) Poliptoto *tuis … tua* (ablativo e accusativo): il sole sorge e tramonta nelle terre di Roma; *ortos … equos* è in iperbato.

17. a) *dare* + infinito nel senso di «essere possibile, concedere»: classico *ut opinari licebat*. b) l'avverbio *prope* unito alla preposizione *ad*, un accumulo che il latino tardo ama; il latino classico direbbe più semplicemente *prope agrestem casam* (o *ad casam*). c) *inexpedibilis* è un aggettivo in *-bilis* rarissimo, di formazione tarda («inestricabile, senza fine»): Ammiano ama le parole rare; il gerundio *populandi* dipende da *copiam* («l'occasione di saccheggiare»). d) *Romanae rei rector* è una perifrasi solenne per *imperator*; *cepere* = *ceperunt*; *superstitem* predicativo: «vivo».

18. a) Figura etimologica: *temporum … tempora* (T3, v. 3). b) Poliptoto: *a nocte noctem* (T3, v. 8); *te … tui … tibi … tuis … tua* (T7, vv. 51–58); *canimus … canemus* (T7, v. 51). c) Anafora: *hoc … hoc* (T3, vv. 9–15), *gallus … gallus* (vv. 18, 20), *exaudi … exaudi* (T7, vv. 47, 49). d) Paronomasia: *urbem … orbis* (T7, v. 66); gioco simile in T3, *lapsis … lapsus* (vv. 24, 27). Effetti: rendono i testi memorabili e, in T7, scandiscono la lode come una litania.

19. a) *religio* «scrupolo, culto» → religione; b) *superstitio* «culto eccessivo, straniero» → superstizione; c) *delubrum* «santuario» → delubro; d) *numen* «volontà divina, divinità» → nume; e) *caerimonia* «rito» → cerimonia; f) *hymnus* «canto di lode» → inno; g) *mysterium* «mistero, rito segreto» → mistero; h) *secretum* «luogo appartato, mistero» → segreto. Vengono dal greco *hymnus* e *mysterium*.

20. v. 17 *sur-ga-mu-ser-go stre-nu-e*: – – ∪ – | – – ∪ × (la *-s* di *surgamus* passa alla sillaba seguente, e *mu* resta breve); v. 18 *gal-lus ia-cen-tes ex-ci-tat*: – – ∪ – | – – ∪ ×; v. 19 *et som-no-len-tos in-cre-pat*: – – ∪ – | – – ∪ ×; v. 20 *gal-lus ne-gan-tes ar-gu-it*: – – ∪ – | – – ∪ ×. Tutti gli elementi liberi sono lunghi. Coincidenze: v. 17 sul 2°, 4° e 6° elemento (*surgámus, érgo, strénue*); vv. 18–20 sul 4° e sul 6° (*iacéntes, éxcitat; somnoléntos, íncrepat; negántes, árguit*), mentre *gállus* e *et* stanno sul 1°.

21. v. 63 *fe-cis* | *ti pa-tri* | *am di* | *ver-sis* | *gen-ti-bus* | *u-nam*: – – | – ∪∪ | – – | – – | – ∪∪ | – ×; cesura pentemimera dopo *patriam*. v. 64 *pro-fu-i* | *tin-ius* | *tis ‖ te do-mi* | *nan-te ca* | *pi*: – ∪∪ | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×; la *-t* di *profuit* passa alla sillaba seguente (*-tin-*), che è lunga perché chiusa; cesura a metà del pentametro dopo *iniustis*.

22. a) *tem-po-ris di-ce-re*: – ∪ – | – ∪ ×, doppio cretico (*-ris* è lunga perché chiusa; *dī-* è lunga per natura). b) *gae-va re-pre-hen-dar*: – ∪ ∪ ∪ | – ×, peone primo + trocheo, la stessa clausola del ciceroniano *esse videatur*.

23. «Così io, infelice, digiunavo per poi leggere Tullio. Dopo frequenti veglie notturne, dopo le lacrime che il ricordo dei peccati passati mi strappava dal profondo delle viscere, prendevo in mano Plauto. Se qualche volta, rientrato in me stesso, cominciavo a leggere un profeta, il suo stile rozzo mi faceva orrore; e poiché con gli occhi ciechi non vedevo la luce, pensavo che la colpa non fosse degli occhi, ma del sole. Mentre l'antico serpente si prendeva così gioco di me, verso la metà della Quaresima una febbre penetrata fino al midollo invase il mio corpo esausto e, senza alcuna tregua – cosa incredibile anche solo a dirsi –, divorò le mie povere membra a tal punto che stavo attaccato alle ossa a stento. Intanto si preparavano i funerali, e il calore vitale dell'anima, mentre tutto il corpo era ormai freddo, palpitava soltanto nel petto, che restava appena tiepido; quand'ecco, rapito all'improvviso in spirito, vengo trascinato davanti al tribunale del giudice, dove c'era tanta luce, e dallo splendore dei presenti veniva tanto fulgore, che, gettato a terra, non osavo alzare gli occhi. Interrogato sulla mia condizione, risposi che ero cristiano. E colui che sedeva come giudice disse: "Menti: sei ciceroniano, non cristiano; dove è il tuo tesoro, là è anche il tuo cuore."» (Oppure: «sono trascinato»; «chi presiedeva».)

24. «Queste cose io, un tempo soldato, e greco, le ho esposte secondo la misura delle mie forze, cominciando dal principato di Cesare Nerva fino alla morte di Valente: un'opera che dichiara di dire la verità e che, credo, non ho mai osato alterare consapevolmente né con il silenzio né con la menzogna. Scrivano il resto uomini più capaci, nel fiore dell'età e della cultura. A loro, se vorranno intraprendere l'impresa, consiglio di forgiare la lingua per uno stile più alto.» Nota: *ut miles … et Graecus*, «da soldato e da greco», indica il punto di vista e la scusa per lo stile; *ad maiores stilos* allude probabilmente allo stile più elevato che richiederebbe la storia del presente, con i suoi protagonisti ancora vivi.

25. «O Dio, creatore di tutte le cose e reggitore del cielo, che rivesti il giorno di luce splendida e la notte della grazia del sonno, perché il riposo restituisca all'uso del lavoro le membra stanche, sollevi le menti affaticate e sciolga gli affanni angosciosi.» Costruzione: *vestiens* regge due coppie in parallelo (*diem … lumine, noctem … gratia*); *ut* finale regge tre congiuntivi (*reddat, allevet, solvat*). Nel testo di Agostino *sopora gratia* è «la grazia che dà il sonno» (aggettivo) e *luctuque* un ablativo.

26. *Traccia.* A è fedele: conserva il tricolon (tre membri, con la variazione dei soggetti: «guardiamo / il cielo è / l'universo ci avvolge»), il *nos*, il valore di *verum* («la verità») e di *requirat* («cerchi»), la domanda retorica. B riduce tre immagini a una e trasforma la domanda in un'esortazione all'indifferenza («creda in ciò che vuole»), che Simmaco non esprime: il suo testo parla di ricerca della verità, non di libertà di credere qualunque cosa. A traduce *sensum de sensu*, B è una parafrasi che tradisce il senso.

27. *Traccia.* A conserva la struttura logica e la chiarezza, ma perde il gioco di suono; B prova a conservare l'ordine e il gioco (Urbe/mondo) ma è oscura e cambia il senso («il mondo che prima era mondo»); C è chiara ma inverte il rapporto (non dice che il mondo «era» qualcosa d'altro) e perde la paronomasia. Una proposta: «Hai fatto un'Urbe di ciò che

prima era l'orbe», dove «orbe» (letterario, «mondo») recupera il suono di *orbis*; oppure «ciò che era il mondo, l'hai reso una città». La motivazione deve tenere insieme senso, registro e suono.

28. *Traccia.* Simmaco: la verità sul divino è un mistero che nessuno possiede; da qui il valore della tradizione e la richiesta di rispettare i culti antichi (§ 10). Ambrogio: la verità è rivelata, e il progresso consiste nel convertirsi; l'imperatore cristiano non può finanziare un culto falso. È anacronistico fare di Simmaco un difensore della libertà religiosa perché chiede il ripristino di privilegi pubblici per la religione tradizionale, non la libertà di coscienza per tutti; Ambrogio, d'altra parte, non chiede di vietare il culto privato. Il tema moderno (separazione fra Stato e religione, libertà di culto per tutti) nasce molto più tardi; si può osservare che l'argomento del mistero di Simmaco tornerà in molte riflessioni moderne sul pluralismo.

29. *Traccia.* I cristiani colti erano formati sui classici e non potevano farne a meno (lo stile di Gerolamo stesso, la teoria della traduzione fondata su Cicerone, il *De officiis* di Ambrogio). Tertulliano poneva l'alternativa Atene/Gerusalemme; il sogno di Gerolamo drammatizza la stessa tensione, ma la pratica mostra un compromesso: usare i classici per la forma, la Bibbia per il contenuto. La legge di Giuliano, che voleva escludere i cristiani dalla cultura classica, fu giudicata «crudele» dal pagano Ammiano: la cultura classica era sentita come patrimonio comune. Agostino teorizzerà l'uso cristiano della cultura pagana (cap. 16); gli umanisti, come Petrarca, si richiameranno a Gerolamo e ad Agostino per giustificare l'amore per i classici.

30. Traduzione. «Nel tempo in cui Roma, destinata a vivere finché ci saranno uomini, si levava con i primi auspici verso lo splendore del mondo, perché crescesse con incrementi grandiosi, la Virtù e la Fortuna, che per lo più sono in disaccordo, si unirono con un patto di pace eterna: se una delle due fosse mancata, Roma non sarebbe giunta alla sua perfetta grandezza. Il suo popolo, dalle prime fasce fino all'ultimo tempo della fanciullezza, un periodo che si chiude in circa trecento anni, sostenne guerre intorno alle sue mura; poi, entrato nell'età adulta, dopo i molti travagli delle guerre varcò le Alpi e lo stretto; cresciuto fino a diventare giovane e uomo, riportò allori e trionfi da ogni regione che l'immenso mondo abbraccia; e ormai, volgendo alla vecchiaia e vincendo talvolta con il solo nome, si ritirò a una vita più tranquilla. Per questo la città venerabile, dopo aver piegato le teste superbe dei popoli feroci e aver dato le leggi, fondamenta e vincoli eterni della libertà, come un genitore parsimonioso, saggio e ricco, ha lasciato ai Cesari, come ai suoi figli, il diritto di amministrare il suo patrimonio.»

Quesito 1 (risposta modello). Ammiano descrive la storia di Roma come la vita di un uomo. L'infanzia e la fanciullezza (circa trecento anni: l'età dei re e della prima repubblica, con le guerre contro i popoli vicini) sono il tempo delle guerre combattute intorno alle mura; l'età adulta è l'espansione oltre le Alpi e lo stretto di Messina, cioè le guerre puniche e la conquista del Mediterraneo; la giovinezza e la maturità portano trionfi da ogni parte del mondo; la vecchiaia è l'età imperiale, in cui il popolo si ritira a una vita tranquilla e affida il governo ai Cesari come un padre saggio ai figli. Non è un declino, perché il patrimonio (le leggi, la libertà, l'impero) resta intatto ed è solo amministrato da altri; la vecchiaia dà anzi a Roma la venerabilità (*urbs venerabilis*, e nel post-testo *domina … et regina*). Virtù e Fortuna, di solito in disaccordo, si sono alleate per Roma: la sua grandezza viene dall'unione del merito e del favore della sorte.

Quesito 2 (risposta modello). *quarum si altera defuisset, ad perfectam non venerat summitatem* è un periodo ipotetico dell'irrealtà nel passato: la protasi ha il congiuntivo piuccheperfetto, l'apodosi l'indicativo piuccheperfetto, uso espressivo che presenta la conseguenza come certa («non sarebbe giunta»). *victura* è participio futuro con valore di destino, rafforzato da *dum erunt homines*. La metafora è costruita con una serie lessicale coerente: *incunabula, pueritia, aetas adulta, iuvenis, vir, senium, parens, liberi, patrimonium*. Lo stile è quello di Ammiano: periodi lunghi, retti da molti participi (*dissidentes, ingressus, erectus, vergens, vincens*), il costrutto *post* + participio (*post … cervices oppressas latasque leges*), parole rare o

solenni (*mundanum fulgorem, summitatem, circummurana*), coppie (*laureas et triumphos, fundamenta … et retinacula*).

Quesito 3 (traccia). Ammiano, Simmaco, Ambrogio e Rutilio pensano tutti Roma come una persona. Per Simmaco è una vecchia madre che chiede di conservare i suoi riti (T1); per Ambrogio è una vecchia che si converte (T2); per Ammiano è un genitore saggio che ha affidato il patrimonio ai figli, ma i cui discendenti, i nobili del suo tempo, sono indegni (post-testo); per Rutilio è una dea, madre degli uomini e degli dèi, che ha fatto del mondo una città (T7). Tutti scrivono quando Roma non è più il centro politico: l'idea di Roma sopravvive alla sua funzione. Si può ricordare che lo schema delle età di Roma era già in Floro, e collegare il tema ad Agostino e al sacco del 410 (cap. 16).

Autovalutazione (Tabella A.5). *Comprensione* (6 punti): cogliere la metafora delle età e il rapporto fra il popolo che «si ritira» e i Cesari che governano. *Strutture* (4 punti): *tempore quo … surgeret* (relativa temporale al congiuntivo), *ut augeretur* (finale), il periodo ipotetico con l'apodosi all'indicativo, i participi congiunti, *post* + participio, il gerundivo *regenda*. *Lessico specifico* (3 punti): *virtus, fortuna, foedus, laureae, triumphi, leges, libertas, patrimonium, iura, Caesares, frugi*. *Ricodificazione* (3 punti): sciogliere i periodi lunghi senza perdere la metafora. *Risposte* (4 punti): pertinenza e uso dei testi del capitolo.